Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di Luigi Orsini, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di Salvatore di Giacomo, con 192 ill.
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di Diego Angeli, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di Diego Angeli, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustraz.
45. VERONA di Giuseppe Biàdego, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di Enrico Mauceri, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 illustrazioni

---

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci.
VENICE by Pompeo Molmenti. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

48.

ETRURIA MERIDIONALE

SANTE BARGELLINI

ETRURIA MERIDIONALE

CON 168 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Anguillara:

Bracciano:

Capranica di Sutri:

Isola Farnese:

Roma:

Sutri:

ETRURIA MERIDIONALE

MARCO TERENZIO VARRONE, che morì 27 anni prima di Cristo, diceva già che Roma era così piena di statue che un altro popolo di marmo, uguale nel numero, guardava immobile passare il popolo vivo, giù per le piazze e le vie.

E Roma, a quell' epoca, era ben lontana dall'aver raggiunto il massimo del suo splendore monumentale. Che cosa avrebbe detto il vecchio e buon bibliotecario di Augusto se avesse potuto veder poi la Roma del tempo di Costantino o quella che Claudiano accennava ancora, nei suoi versi un po' enfatici, agli sguardi meravigliati di Onorio?

Riprendendo il paragone noi potremmo dire che un morto popolo di città sepolte giace ora presso o sotto le vive città d' Italia. Dovunque il piccone dello scavatore o la zappa del contadino o il suo aratro si affondino appena un poco di più, subito balzano allo sguardo dell'artista e dell'archeologo o fittili vasi dipinti, o bronzi di egregia fattura, armi, suppellettili, statue, o intiere città sepolte, come l'etrusca Marzabotto, e la cui storia giunse a noi, secondo l'espressione del Niebuhr, « simile a tocco di campane di città sprofondate nel mare ».

Tutti gli abitanti della vasta terra sono figli del passato, ma questo passato non lasciò in nessuna parte di essa tanti tangibili segni quanto da noi e di tutti i vari popoli — Liguri, Italici, Umbri, Pelasgi, Campani, Bruzzi, Lucani, Veneti — ; nessun popolo d' Italia, tranne il Latino, ci lasciò tanti ricordi di vita e di civiltà quanto il popolo etrusco. Misterioso popolo che dalle Retiche alla Campania occupò, un tempo, la maggior parte d'Italia e la cui lingua misteriosa ed inintelligibile costituisce oggi il problema più passionale della moderna filologia.

Noi siamo infatti riusciti a decifrare i geroglifici egiziani e le scritture cuneiformi di Babilonia e di Ninive, ma le iscrizioni etrusche [1] attendono ancora il loro Champollion e contengono per noi del pensiero fossile. Si potrebbe dire di esse quello

ROMA — PIAZZA DEL POPOLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

1. Quando io parlo d'iscrizioni intendo qui accennare ad iscrizioni che non si limitino alle più semplici funerarie, ma sibbene a quelle che possano offrire un accenno ad importanza letteraria. Iscrizioni come questa: *Pup Velimna Au. Cahatial* (Publio Volumnio figlio di Aulo nato da Cafazia) sono facilmente interpretabili, ma fanno avanzare il pensiero umano ben poco verso la risoluzione di questo problema linguistico cui si riattacca così strettamente il problema delle origini di Roma.

Nè tutto è veramente tenebra nel linguaggio etrusco, ma il conoscere il valore di alcune parole e di alcune espressioni non ci dà pur troppo alcun diritto a crederci sulla via di una più larga interpretazione di questa lingua, nè più nè meno che il conoscere una ventina di vocaboli di una lingua dia il diritto ad un individuo di credere di conoscere la lingua stessa.

Intanto, ed unicamente a titolo di curiosità, offro qui al lettore un esempio di qualche parola etrusca: *puia* = moglie; *sec* = figlia; *clan* = figlio; *ril* = anno; *tivr* = mese; *c* = e; *lupuce* = mori; *amce* = era; *eca suthi* oppure *mi suthi* o anche semplicemente *mi* = qui giace; *Fufluns* = Bacco; *Tina* = Giove; *Uni* = Giunone; *Usil* = Sole; *Tiv* = Luna; *Sethlans* = Vulcano; *Turan* = Venere; *Turmus* = Mercurio; ecc.

Sino ad ora non si conosceva alcun brano di letteratura etrusca e questo era uno degli argomenti per la mancata interpretazione. Tutto quello che possedevamo erano iscrizioni funerarie, elenchi di nomi ecc. Ma nella fine dello scorso secolo fu, nel Museo di Agram in Austria, scoperto che la tela avvolgente una mummia egiziana era tutta coperta di caratteri etruschi. Noi abbiamo così un vero brano di letteratura etrusca; ma nonostante gli studi dei dotti la interpretazione sicura ci sfugge per il momento. Ecco un esempio del testo etrusco in questione:

ceia hia etnam ciz vacl trin velthre
male ceia hia etnam ciz vacl ais vale
male ceia hia trinth etnam ciz ale
male ceia hia etnam ciz vacl vile vale.

PORTA DEL POPOLO — CASE DEI TROGLODITI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PORTA DEL POPOLO — CASE DEI TROGLODITI — INGRESSO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che l'illustre archeologo Boni diceva — con tanta poetica vivacità — de' pozzi dell'epoca repubblicana scoperti nel Foro: « Essi sono de' plichi suggellati da 2500 anni ». — Ma se que' pozzi repubblicani poterono essere scavati e ci dettero tutto il loro segreto di suppellettile stratificata dall'uso secolare, il linguaggio etrusco è un plico suggellato da ben più forti suggelli ed attende ancora la mano potente che l' apra.

PONTE MILVIO E TORRIONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Modesto, ma appassionato, cultore di archeologia etrusca, io avevo sperato, sognato, di poter ripetere per questo volume dell'Italia Artistica il viaggio che l'inglese George Dennis [1] fece, or sono oramai sessant'anni, attraverso tutte le principali città etrusche d'Italia. Poi, visto che la materia avrebbe oltrepassato infinitamente i limiti

1. Di questa opera, che è forse la più geniale e la più adatta ad un principio di studi d' etruscologia, veniva ultimamente ristampata un'edizione economica nella collezione inglese: *Everyman's library, edited by Ernest Rhys.*

Ma l'opera non conteneva di nuovo altro che una dotta prefazione del prof. W. M. Lindsay. Troppo poco in confronto a tutto il nuovo materiale di studi!

Io credo che poche cose sarebbero così utili all'incremento di questo ramo della scienza archeologica come il ripetere adesso il viaggio di George Dennis, corredando l'opera di un vasto materiale fotografico e di tutto il nuovo sussidio scientifico che si è venuto accumulando in oltre mezzo secolo di attività archeologica. Un' opera così onorerebbe l'editore che l'intraprendesse e dovrebbe avere anche un successo pecuniario perchè essa offrirebbe una triplice attrattiva; archeologica, storica ed artistica.

di questa pubblicazione, volli ridurre il mio itinerario alle città etrusche più ignorate, più fuori di mano; quelle dove nessun fischio di treno si ode mai nemmeno in lontananza, quelle dove non passa nessun touriste, dove non va che raramente qualche ispettore di scavi ministeriali e che sono visitate assiduamente soltanto dagli archeo-

PONTE MILVIO — IL TORRIONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

logi inglesi, americani o tedeschi e da qualche occhiuto e rapace scavatore che lavora per conto proprio a depauperare ogni giorno di più questa miniera d'arte che è il sottosuolo d' Italia.

Ma anche questo itinerario eccedeva i limiti di questo testo ed io finii col rassegnarmi a circoscrivere il mio viaggio tra le rovine sconsolate della morta Veio, i vecchi ma sorridenti paeselli del lago di Bracciano, Capranica, e l'antichissima Sutri, porta d'Etruria.

Non ebbi a pentirmene perchè mi trovai ad aver guadagnato in intensità quello che potevo aver perduto in vastità di osservazione; spero non avrà a pentirsene

nemmeno il lettore se vorrà seguirmi attraverso questi pochi paesi di quell'Etruria cui si dette il nome di Meridionale per distinguerla dall'altra, ancora più a sud, che prende il nome di Campaniana.

* * *

Il cielo era grigio; il grigio cinereo delle brutte giornate di Roma, ma nell'anima mia c'era il sole. Nessun piacere e nessuna gioia equivalgono al momento della partenza per un viaggio d'arte in chi ha nel cuore l'amore per questa serena e multivola dea; ed io dopo essermi infilato gli stivaloni da caccia, passato — come un buon tedesco — il mio sacco da viaggio sul dorso e — come un buon italiano — il mio fucile ad armacollo scesi le scale della mia casa, percorsi lo scenario solenne di Piazza del Popolo e dopo aver traversato l'arco che la supina e volpina servilità di Alessandro VII innalzò al *fausto felici ingressui* della brutta pazza voluttuosa e delittuosa Cristina di Svezia, presi la strada per Ponte Milvio.

PONTE DELL'ACQUA TRAVERSA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

A piedi: perchè strada facendo volevo vedere lì, a mezzo chilometro dalla porta principale di Roma e in questo anno 1907, il paese dei trogloditi, nella sua piena fioritura di vita.

Il mio geniale amico Ugo Fleres ha già parlato in uno di questi fascicoli — La

Campagna Romana — di questi poveri popolani che, sfrattati, pignorati, gettati con la moglie e i figli sul lastrico antico, ma incomodo, di Roma, hanno cercato un rifugio in queste grotte che il tempo e i pastori o i malandrini scavarono nel tufo molle e facile di questi monti Parioli. E lì essi stanno, vivendo tutti insieme sul naufragio

TOMBA DI NERONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dei loro pochi stracci in quegli antri anneriti dal fumo de' loro poveri focolari; senza finestre, senza porte, veri trogloditi smarriti in questa triste alba di secolo XX.

Più infelici, però, dei veri trogloditi, quelli che Tolomeo dice abitassero il golfo Arabico e che Plinio descrive come coperti solo da una pelle di montone a metà corpo, anch' essi abitano nelle anfrattuosità del terreno e nelle caverne, anch' essi sono

de' cavernicoli appena vestiti, ma qui finiscono i punti di somiglianza. Dove Strabone comincia a parlare e dice che essi non coltivavano la terra ma vivevano di pastura, e che si nutrivano di carne triturata e arrostita nella pelle della bestia stessa, e che bevevano latte.... allora i termini di paragone divergono, e i veri trogloditi appaiono infinitamente più felici di questi.

TORRE DELLE CORNACCHIE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Mai mi parve che la miseria avesse con atto più significativo dimostrato quanto ancora noi siamo rimasti fedeli all'egoistico canone dell'*homo homini lupus* e quanto cammino noi dobbiamo ancor fare prima di raggiungere un'era che possa chiamarsi *civile* senza suscitare, ogni volta che questo aggettivo vien pronunciato, il sorriso o la bestemmia.

GIUSTINIANA — UNA STRADA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BUON RICOVERO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VIA TRIONFALE — CASALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ministri, deputati, cardinali, senatori, dame, banchieri, automobili, equipaggi e cavalieri, passano e ripassano ogni giorno dinanzi a quel rimprovero vivente; tutti hanno una parola di compassione, tutti si buttano la colpa l'uno addosso all'altro, tutti fanno elegantemente il giuoco che noi toscani chiamiamo dello « scarica barile » e tutto si perde nell'aria come il fumo puzzolente de' loro automobili o (se il paragone vi spiace) come il fumo odoroso e lieve delle loro sigarette.

Arrivato a Ponte Molle io me ne andai comodamente e romanamente a sedere ad un'osteria che è il ritrovo e la fermata obbligatoria di tutti i cacciatori di quella parte.

Aspettavo la sconquassata diligenza che doveva portarmi al casale della Storta donde intendevo andare a piedi sino al povero villaggio dell' Isola Farnese per pernottarvi ed essere il giorno di poi all'alba pronto per la mia escursione di Veio.

Il vino de' castelli romani — così traditore nel suo chiaro colore di puro oro liquido! — splendeva nel mio bicchiere; sotto i raggi del sole meridiano anche le ombre giallastre del Tevere si accendevano di aurei sprazzi mobili e svarianti tra il verde delle ripe; e la fantasia di un poeta e i ricordi di uno storico avrebbero, guardando quel Ponte Milvio, ora vigilato da goffe, pietose e brutte statue di santi ed apostoli, avrebbero, dico, potuto andar ben lontano. Dall'epoca in cui i Romani nel 645 di Roma rifacevano in pietra questo ponte, che fu prima un ponte *sublicius,*

cioè un ponte sui pali come tutti gli altri, sino a questo giorno di oggi in cui vi passa il tram elettrico, questo ponte, di cui rimangono ancora in piedi quattro archi di costruzione romana, ne ha vista passar della storia sopra di sè! Tanta che rifarla equivarrebbe a voler quasi riassumere la storia di Roma!

Qui nel 207 a. Cr. il popolo romano corse incontro ai legati che portavano la nova della vittoria dei consoli Claudio Nerone e M. Livio Salinatore sopra Asdrubale, al Metauro. Che giorno dovette esser quello per la giovane Roma! Vi ricordate l'episodio? Tito Livio l'ha raccontato in pagine che non si dimenticano, sebbene lette sui banchi del liceo tanti e tanti anni fa! Il console Claudio Nerone era attendato dinanzi ad Annibale, a Metaponto, giù nella Calabria. Asdrubale era dalla Spagna passato per la Provenza e le Alpi e sceso in Italia. Cercava unirsi al fratello e gli mandò, per dei cavalieri numidi, delle lettere d'intesa. Furono intercettate da soldati romani, tradotte dall'interprete. Il console Claudio Nerone pensò un colpo che, come audacia, non ha forse l'eguale nella storia della guerra: lasciare metà del suo esercito attendato dinanzi ad Annibale; partire di notte tempo con l'altra metà, correre a marcie forzate sino al Metauro, unirsi all'esercito romano accampato dinanzi ad Asdrubale, battere con le forze riunite Asdrubale, correre con tutte le forze romane vittoriose a raggiungere la metà dell'esercito lasciato accampato dinanzi ad Annibale, battere anche lui, liberare Roma e l'Italia da questo incubo mortale cartaginese.

Mai Roma passò ansie così angosciose come in quei giorni! E se Annibale si

ISOLA FARNESE — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

avvedeva dell'inganno? Se con tutto il suo esercito piombava addosso all'esercito ridotto a metà? Se in questo tempo Asdrubale attaccava battaglia, vinceva, e poi vittorioso piombava addosso alle truppe di Claudio Nerone, poche e disfatte dalle terribili marce? Insomma si capiva che l'opinione pubblica aspettava l'esito delle cose per inalzare Claudio Nerone alle stelle, o precipitarlo dalle Gemonie. Ingiustizia delle ingiustizie! dice Livio.

Ma Claudio Nerone giunse all'accampamento dell'altro console romano attendato dinanzi ad Asdrubale; Asdrubale vedendo i soldati nuovi sopraggiunti pensò che

ISOLA FARNESE — PALAZZO BARONALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'esercito romano accampato dinanzi ad Annibale fosse venuto via. Questo voleva dire che c'era stato battaglia e che Annibale era disfatto. Volle fuggire, e non potè. Le duplicate forze romane gli furono sopra e a lui non valsero nè l'aiuto dei suoi galli, nè quello dei liguri (*gente che si batte!* nota Livio), nè quello dei suoi elefanti che simili a navi in tempesta ondeggiavano tra le file qua e là, e poi volti in fuga venivano uccisi da i loro stessi guidatori con uno scalpello confitto nella cervice da una martellata.

Fu tutta una fuga! Asdrubale ucciso; e gli fu tagliata la testa, salata, e poi gettata nel campo d'Annibale quando, dopo pochi giorni, le riunite forze romane gli furono tutte di fronte. « La sorte di Cartagine è tratta! » si vuole esclamasse il

vecchio africano. E così fu. Ma quando la notizia della vittoria del console Claudio Nerone giunse a Roma, nessuno ci voleva credere. Troppo bello! Poi vennero dei cavalieri mandati con lettere al senato, le lettere furono lette nel Foro dinanzi ad un popolo frenetico di gioia e poi tutti corsero sin qui, sino a questo Ponte Milvio,

ISOLA FARNESE — PORTA DEL PAESE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ad incontrarvi i legati che dovevano confermare con le loro vive parole le scritte e che avrebbero raccontato e descritto la vittoria, la grande vittoria.

L'anima si accende a questi ricordi e questo sole che tramonta sulla vasta pianura romana sembra come un riflesso della trascorsa gloria della patria.

E quanti altri ricordi potrebbero salire su dalla mente dello storico guardando

ISOLA FARNESE — L'OSPEDALETTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

questo ponte! Qui, per ordine di Cicerone, furono arrestati una parte di quegli Allobrogi che avevano preso parte nel 64 alla congiura di Catilina; qui, a poche miglia, fu la battaglia di Costantino e Massenzio; di qui passarono i barbari del nord alla gioia del saccheggio, e poi — quando Roma fu spenta e tra i ruderi colossali degli anfiteatri diruti, delle terme abbandonate, dei templi disertati, i nepoti dei consoli romani passarono col capo raso e avvolto il corpo in neri sacchi, litaniando — questo ponte fu, nei secoli IX e X, l'estrema stazione cui giungevano le lamentose processioni dei monaci. Se fosse vero che le ombre dei grandi trapassati hanno in ricompensa delle benemerenze patrie il dono di assistere, non veduti, al continuare della vita nazionale.... con quale triste sorriso l'ombre di Claudio Nerone, degli Scipioni e di Cesare avrebbero riguardato i loro nipoti, clero, ottimati, milizia, popolo, dame, recarsi nel 799 incontro ad un barbaro che veniva a farsi incoronare imperatore ed al suo longobardico nome di Carolus aggiungeva l'appellativo di Magnus! « simul omnes connexi ad Pontem Milvium eum cum signis bandis et canticis spiritalibus susceperunt ». Così l'Urlichs.

Questo ponte fu, per tutto il Medio-Evo, come l'antiporta romana. Qui si mandavano i legati a parlamentare con gli eserciti invasori, di qui passarono Enrico VII, Sigismondo, il terribile Nicolò Fortebraccio, Carlo VIII e cento altri. Durante tutto il Medio-Evo esso fu guardato da una grande torre, un « Tripizone », della quale

ISOLA FARNESE — CAMPOSANTO E VALLE DEL CREMERA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ora non si conserva più traccia.... Tale qual è adesso, fu rifatto dal francese Valadier, in occasione del ritorno di Pio VII dall' incoronazione di Napoleone.

Ma la sgangherata diligenza che io aspettavo (era arrivata con un'ora di ritardo e quella non era che la prima tappa!) s'avanzò finalmente; e finalmente riprese la sua corsa fragorosa, ma non precipitosa, per i selci ineguali della Via Cassia, una delle 16 vie [1] che formavano intorno a Roma come una raggiera che la metteva in comunicazione con i più lontani e remoti paesi d'Italia e d'Europa.

La Via Cassia, dunque, costruita nel secolo VII di Roma, e probabilmente così chiamata dal nome del suo ingegnere, dopo aver salito una delle lacinie di Monte Mario, discende sino ad un ponticello, celebre negli odierni ritrovi per la caccia alla beccaccia, e rimonta poi risolutamente su di un alto e spazioso ripiano di prati erbosi vasti, cullati, solitari. Noi siamo adesso in piena campagna romana. Di tanti autori che ne hanno descritta la solitudine piena di poesia e così suggestiva di memorie io non conosco nessuno che abbia trovato per lei espressioni di così intimo sentimento come un figlio delle steppe dell'Ucraina: Nicola Gogol.

Parlando del suo giovine eroe, un principe romano che ha fatto la sua educazione a Parigi, e che tornato a Roma rivede la sua patria con un senso nuovo di ammirazione, Gogol dice:

1. Ecco i nomi: Appia, Ardeatina, Aurelia, Campana, Cassia, Claudia, Flaminia, Labicana, Latina, Ostiense, Portuense, Prenestina, Nomentana, Salara, Tiburtina, Valeria.

« Spesso egli lasciava la città per vedere i suoi dintorni, ed allora lo colpivano « altre meraviglie. Bellissimi erano questi muti, deserti campi romani, seminati di « ruderi dei tempi antichi, con una quiete inesprimibile stendentesi tutt' attorno, ora « fiammeggianti dell' oro compatto dei fiori gialli fusi insieme, ora risplendenti del « colore di carbone arroventato, per le foglie rosse del papavero selvatico. Essi offri- « vano quattro vedute mirabili ai quattro lati. Da uno si univano addirittura coll'oriz- « zonte, con una linea decisa eguale; gli archi degli acquedotti parevano ritti sull'aria, « e come incollati sullo splendido cielo d'argento.

ISOLA FARNESE — VIA DELLA MOLA E PALAZZO BARONALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

« Dall'altro — sopra i campi — folgoravano i monti; senza spingersi in alto im- « petuosamente e deformemente, come nel Tirolo o nella Svizzera, ma ripiegandosi « e abbassandosi, con linee armoniose, nuotanti, irradiati da una mirabile serenità « dell'aria, essi erano pronti a volare nel cielo; al loro piede correva rapida la lunga « arcata degli acquedotti, simile ad un lungo imbasamento, e la cima dei monti pa- « reva una continuazione aerea dell'edifizio maraviglioso, e il cielo sopra di loro non « era più d'argento, ma del colore ineffabile della lilla primaverile. Dal terzo — « questi campi s'incoronavano pure dei monti, i quali già s'innalzavano più vicini e « più alti, sporgendosi più forte con le file anteriori, e con gradini leggeri dileguan- « dosi nella lontananza. In una mirabile gradazione di tinte li involgeva la sottile

« aria cerulea; e attraverso questo loro velo aereamente azzurro luccicavano appena
« visibili le case e le ville di Frascati, ora toccate dal sole teneramente e legger-
« mente, ora dileguantisi nel chiaro nembo delle selvette appena visibili, tremolanti
« lontanamente tra il pulviscolo. Quando poi egli si volgeva ad un tratto indietro,
« allora gli si offriva il quarto lato della veduta: i campi finivano con Roma stessa.
« Splendeano decisi e chiari gli angoli e le linee delle case, la rotondità delle cupole,
« le statue di San Giovanni Laterano e la maestosa cupola di San Pietro, che cre-
« sceva via via più alta, a misura che ci si allontanava da essa, e alla fine rimaneva

ISOLA FARNESE — CASCATA E MOLINO SUL CREMERA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

« imperiosamente sola sopra tutto il mezzo orizzonte, quando già affatto si era na-
« scosta tutta la città ».

Davvero che solamente l'anima di un pittore della parola, di un poeta, del quale i russi dicevano che nè il cielo nè l'inferno bastavano al suo pennello quando si metteva a dipingere, poteva riuscire a rendere così il fantasma poetico della campagna romana!

La Cassia prosegue sul vasto altipiano muto e verde, e solo di quando in quando o una tomba romana o qualche solitario e massiccio casale agricolo o qualcuna di quelle torri baronali delle quali furono piene Roma e la campagna romana nel Medio-Evo, arrivano a romperne la linea vasta e solenne.

Così s'incontrano via via il così detto Sepolcro di Nerone, la cui iscrizione ci

VEIO — « ETIAM PERIERE RUINAE ». (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

avverte invece essere un sepolcro del II secolo dopo Cristo, eretto da una Vibia Maria Maxima in onore di suo padre P. Vibius Marianus e della madre Regina Maxima, e s'incontrano poi i casali di Bonricovero e della Giustiniana e la Torre del IX miglio, detta anche Torre delle Cornacchie.

Tutti e due questi nomi sono corrispondenti al vero, e questa vecchia torre costruita a fascioni di cunei di selce bianchi e neri è il sicuro e frequentato albergo de' tristi neri e gracidanti uccelli della campagna romana. Quand'io vi passai, il sole calava in un lago di oro di sangue e di nuvole nere; un vasto stuolo di cornacchie andava, veniva, roteava, gracidando, in larghi voli attorno alla torre, e la campagna desolata e quel tramonto e quegli uccelli di morte, tutto serviva a dare al paesaggio quell' aspetto tragico che sembra come un riflesso ed un simbolo della Storia di Roma.

Ancora pochi minuti di trotto e la diligenza si ferma al piccolo e povero paesello della Storta. Un tempo questo luogo aveva una certa importanza perchè esso era l'ultima stazione e l'ultimo cambio di cavalli per chi, venendo dalla Toscana per la Cassia, andava a Roma; ma ora, nonostante che là presso ci sia la fermata ferroviaria della linea Roma-Viterbo, il luogo ha certo perduto d'importanza e serve solo per il movimento rurale.

Io sapevo che, dalla Storta, una scorciatoia mi avrebbe potuto portare in pochi

minuti all' Isola Farnese; ma le scorciatoie sono pericolose nella campagna romana dove voi potete talvolta fare due o tre ore di strada senza incontrare anima viva cui domandare se andate bene o male. Vi ricordate « *Er morto de campagna* » di Pascarella?

> Quando semo un bon po' fuor de le mura
> dice: « Piámo pe' la scortatora! »
> Ah, Nino! dico, — si non è sicura
> bada che non uscimo più de' fôra!
>
> Ma, dice, annámo! non ave' paura!
> Ce venni a caccia pe' la Candelora!
> E annámo. — Beppe mio, che fregatura!
> Stassimo pe' la macchia un frego d'ora!

Non volevo che accadesse a me qualche cosa di simile a quello che accadde ai pii ma disgraziati eroi del racconto pascarelliano e mi presi una guida nella persona di un ragazzetto. Il quale appena fummo in vista del solingo ed ermo villaggio d' Isola Farnese mi lasciò più che in fretta dicendomi che aveva paura, venendo fin là, di incontrare il padrone.

— E perchè hai paura?

VEIO — LE COLONNE DEL PORTICO, ORA A ROMA IN PIAZZA COLONNA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

— Capirete, ieri l'altro ci rubarono cinque vacche.... e se ora mi vede a spasso....

E io continuai, solo, la mia strada pensando a quanto c'era ancora di primitivo in questo paese dove dopo un 25 secoli di civiltà gli uomini dormono alle porte della città come i cavernicoli dell' epoca quaternaria e nella campagna la gente porta via le vacche, come se fossero fazzoletti.

Arrivai dunque solo a questo strano paese che si eleva tutto su di un comignolo isolato di pietra vulcanica. Ero stato avvertito che non avrei trovato da dormire, ma anche qui, come in tanti casi della vita, ebbi luogo di riscontrare che le cattive

VEIO — MURA DELLA PORTA CAPENA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lingue esagerano sempre. Trovai benissimo; ma se non era il prete che mi accomodava un lettino, rimastogli casualmente libero per l'assenza di un parente, tra i banchi della scuola, quella notte avrei potuto dormire all'*Albergo della Stelletta;* albergo economico ma non sempre comodo, specialmente in paraggi dove le vacche vengono trattate così leggermente.

Dicono che il paese sia tutto o in gran parte fabbricato con i ruderi asportati dalla vicina Veio; la cosa appare non solo probabile ma certa quando si vedono gradini di case fatti da pezzi di colonne marmoree, e quando si vedono incastrati nel muro, come materiali da costruzione, pezzi di statue, statue e gruppi intieri.

Il nome di Isola Farnese gli viene dalla sua speciale posizione che lo separa, lo

VEIO — LUOGO OVE FURONO TROVATE LE COLONNE DEL PORTICO E LA STATUA DI TIBERIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VEIO — UN'ANTICA PORTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VEIO — IL MONTE DOVE ERA LA NECROPOLI.

isola, dai terreni circostanti e dall'essere stato anticamente un feudo della famiglia Farnese. Ora il palazzo baronale, che si erge, brutto ma grande, sulle povere e meschine casipole, appartiene al marchese Ferraioli che lo affitta insieme ai terreni ad un mercante di campagna, il comm. Sili.

Io mi recai a visitare il castello, il quale non offre, interiormente, nulla; ove se ne eccettui lo straordinario, ultra-pelasgico, spessore delle mura, la vastità nuda delle stanze e la cortese e gentile accoglienza del comm. Sili. La cosa più interessante fu la conversazione calma, intelligente, quella conversazione che io chiamerei romana, del mio ospite. I romani, i veri romani, hanno, a mio parere, una conversazione che non rassomiglia a nessuna di quelle degli altri abitanti d' Italia. E' una conversazione che io chiamerei priva di ambizione. Non parliamo dei toscani che si servono della conversazione come le belle donne si servono degli occhi, del sorriso, del seno ecc., mettendone in vista, sotto gli occhi dell' interlocutore, tutte le finezze e raffinatezze con una civetteria di bella ragazza senza dote; non parliamo, per amor di Dio, dei napoletani; ma anche i piemontesi, i lombardi, i popoli insomma più evoluti e seri d'Italia, tutti gli italiani, mettono nella conversazione, specialmente a primo incontro, una certa vanità femminile. Il romano mai; egli si serve della parola semplicemente, come mezzo; non ne fa nè un ornamento, nè un'arma ed è perciò che la sua conversazione assume sempre un carattere di placida serenità che le conferisce un'attrattiva

VEIO — IL FOSSO DI FORMELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

speciale. Uscendo dal castello io fui invitato dal medico, un gentile intelligente giovine, a fare insieme con lui una gita intima per il paese. Era oramai sera; noi entrammo in una stanza, (ma dicendo così io sento di adoperare un eufemismo ironico!) dove al chiarore incerto, fumoso e graveolente di un lume vidi una delle scene più strane di miseria che mai abbia veduto. Quella stanza, tutt'altro che grande, era letteralmente coperta di letti, fatti di rami di alberi non secchi ancora e nemmeno sbucciati, e su quei sei letti dormivano quattro famiglie di terrazzani, di contadini avventizi, mariti, mogli, figli, figlie, bambini e bambine, tutti insieme. Poche dimande che io rivolsi ad una giovine donna intorno ai pericoli di una tale promiscuità mi fecero comprendere che quella gente aveva oramai in fatto di morale sessuale saltato il fosso da un pezzo.... o anzi non c'era forse mai nemmeno arrivata.

— Ha visto, eh? — mi disse il dottore uscendo. — Lei che scrive, racconti, racconti come si vive a quindici chilometri da Roma.

— *Sancta simplicitas!* — gli risposi con le parole di Mefisto; — ma io ho veduto ben di peggio a cinquecento metri dalla Porta del Popolo a Roma! Io ho visto i trogloditi, i cavernicoli....

— Ah! è vero! — disse lui sospirando.

— Cambiamo discorso, dottore! Doman l'altro a Spezia varano il *Roma*. E' una bella corazzata. Dicono che costi trenta milioni. E' un po' cara, ma un popolo come noi deve essere alla sua altezza, ne conviene?....

E così parlando del più e del meno gironzolammo ancora un poco e poi andammo a letto.

* * *

La mattina alle 5 io ero già pronto e con la mia guida ci incamminammo verso quella che era stata un giorno la più forte, più temibile, più tenace nemica di Roma; verso l'antica Veio, città della quale si può dire davvero, e con maggiore verità di qualsiasi altra, che « *etiam periere ruinae* ». Lucio Anneo Floro chiama i Veienti

VEIO — IL PONTE SODO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

« *assidui vero et anniversarii hostes* » e mai infatti ebbe Roma, negli inizî della sua laboriosa ascensione all'egemonia del mondo, una così costante, accanita, spaventevole nemica come Veio. La lotta contro Veio comincia con la storia stessa di Roma, non finisce che con la disfatta completa di Veio, dura oltre tre secoli e mezzo e sono 14 le guerre tra Roma e Veio che Tito Livio enumera nella sua storia.

Ma se grande era stata l'inimicizia, grande e vasta fu la vendetta, e di tutta questa città, posta su di un altopiano splendido e naturalmente difeso, di questa città che Dionigi di Alicarnasso e Strabone dicono eguagliasse nel circuito Atene e Roma, ora non rimangono neppure i segni delle rovine; tanto che mai visita di touriste deve essere fatta con meno speranza di questa per non dar luogo ad un vero disinganno.

VEIO — TORRE DI CASALOTTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VEIO — COLUMBARIUM. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Raramente Lucio Anneo Floro è stato così esatto come quando parlando di Veio egli si pone l'interrogazione retorica: *Hoc tunc Veii fuere: quae reliquiae? quod vestigium?* — Di Veio non rimane più nulla; non il rudero di un solo tempio, o le mura della sua rocca; ma pure la gloria della sua storia illumina ancor tanto questo luogo, che fu il baluardo e la gloria della potenza etrusca, che nessuno il quale si occupi con amore di studi di archeologia, oserebbe venire a Roma senza pagare il tributo di una visita al luogo dove sorse la sua fiera e sventurata avversaria.

VEIO — LE MURA DALLA PARTE NORD. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Io scesi dall' Isola Farnese, per una via di campagna, limitata a sinistra dal monte e a destra dal profondo burrone in cui corre romoreggiando il Cremera.

È questo fiumicello che, di là a pochi passi, dopo aver dato la forza ad un piccolo e povero molino, forma la cascata nella quale qualche storico, dalla fantasia un po' lirica, ha voluto riconoscere il luogo di supplizio, la Rupe Tarpea, dei Veienti.

Noi saltammo irrispettosamente ma non senza pericolo — fummo obbligati a saltare proprio sul ciglio della cascata e poveri noi se ci sdrucciolava un piede! — questo rivo sacro nella storia e ci trovammo sotto le mura di Veio. Le quali mura erano, almeno nella loro parte inferiore, esclusivamente naturali.

Veio è circondata da due fiumi, il Cremera e il Fosso di Formello; col tempo i due rivi hanno corroso la natura tufanica del terreno, hanno scavato il loro letto

via via sempre più in basso, più nel profondo, e così ne è risultato che lo spazio di terreno compreso tra questi due fiumi diventò un altipiano isolato, avente come riparo i due fiumi e le alte loro ripe, che facevano meravigliosamente da mura. Su queste mura, naturalmente già alte, la mano industre degli Etruschi, che primi insegnarono ai Romani modi e sistemi di muratura, avrà poi innalzato dei ripari di muro artificiali e così Veio, posto su di un altipiano magnifico, ampio ed isolato, veniva ad avere una triplice difesa: i fiumi, le mura naturali e quelle artificiali.

VEIO — ESTERNO DELLA GROTTA CAMPANA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Raramente una città poteva essere più felicemente ubicata e la leggenda che vuole che quando Roma fu distrutta dai Galli, i Romani pensassero di andar lì a rifabbricare la loro città e solo ne fossero distolti dalla voce autorevole di Furio Camillo, anche se non è vera, dimostra quanto i Romani apprezzavano la felice posizione di Veio.

Passato il Cremera io mi fermai un momento a vedere il luogo che il Dennis segna sulla sua carta come corrispondente ad una delle porte di Veio e quindi in pochi passi fummo sull'altipiano, sulle sepolte rovine di Veio. Rovine sepolte, che potrebbero, con tanta utilità di studi, essere diseppellite!

Allorquando noi passeggiamo per questi muti campi, dove solo abita il pastore vestito ancora di pelli pecorine come il suo progenitore etrusco di 25 secoli fa, noi

non dobbiano dimenticare che quest' assenza di ogni segno di passata grandezza è soltanto apparente.

Appena che qualche scavo è stato fatto, subito sono balzati fuori dei miracoli d'arte; e qui furono trovate le dodici colonne che sotto il nome di Portico di Veio adornano ancora la piazza più illustre di Roma e qui fu trovata la colossale statua di Tiberio che è ora al Vaticano.

Ma gli scavi più recenti furono fatti qui nel 1889 da chi meno noi ci saremmo aspettati: dall' imperatore del Brasile Don Pedro II. Il conte Francesco Vespignani

VEIO — INTERNO DELLA GROTTA CAMPANA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

diresse gli scavi con una quarantina di operai, ma noi sapremo difficilmente quello che fu trovato. La mia guida dice che trovarono *molta roba;* vasi, oggetti, un mosaico che raffigura un elefante, cui sei uomini fanno passare un ponticello, *molta roba!* Che molta dovesse essere non si può dubitare quando si pensa che la mia guida stessa, con i rifiuti degli scavi che egli acquistò per poche centinaia di lire, riempì due grandi stanze di una vasta stalla, e che da quell'epoca in poi ha sempre continuato a vendere agli inglesi teste, piedi, mani, braccia e ne ha ancora una mezza stanzata piena! Bisogna aggiungere, ad onore del vero e della mia guida, che tutto quel materiale è fittile, mutilo e di un valore molto relativo.

Una delle pochissime cose dove a Veio sia rimasto il segno della mano dell'uomo è il Ponte Sodo; ma questi segni dell'opera umana sono così tenui che un osserva-

tore non diligente vi passerebbe vicino senza rilevarli. Il Ponte Sodo è una galleria scavata nel vivo sasso e fu probabilmente fatta dai Veienti onde deviare il corso di acqua che altrimenti avrebbe loro impedito di andare a piedi asciutti dalla città alla necropoli.

VEIO — GROTTA CAMPANA — PARTE SINISTRA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il soffitto di questa galleria è scalpellato a schiena di asino; vi si vedono ancora dei fori, probabilmente di spurgo; e il luogo, contornato di alte erbe verdi, e di piante dalle foglie espanse e molli, ha un insieme così umido, così triste e tetro che Dante o Virgilio avrebbero potuto sceglierlo per l' ingresso all' Inferno. Dall' altra parte del tunnel è una sorgente d'acqua fortemente ferruginosa che deve possedere qualità al-

tamente medicali e che potrebbe utilmente essere sfruttata, se dei poveri sfruttati come gli abitanti di Isola Farnese potessero mai pensare a sfruttare qualche cosa a lor volta!

Quello però che a Veio costituisce la più grande attrattiva, quello che fa sì che il luogo sia ancora di quando in quando visitato da qualche touriste, e non mai dimenticato da quanti si occupano con amore ed intelligenza di storia dell'arte, è la *Grotta Campana.*

La Grotta Campana è una tomba etrusca che fu scoperta nel 1843 dal marchese Campana, e che ha preso il nome dal suo scopritore.

Gli Etruschi erano, come tutti sanno, un popolo che aveva uno straordinario culto per i morti; essi scavavano le loro necropoli fuori delle loro città; mettevano solitamente i loro morti su dei letti tagliati nella pietra stessa, li ornavano delle loro armi, dei loro gioielli, di tutti gli attributi che ne avevano caratterizzato la vita, posavano per terra dei vasi dipinti, dei lumi di terracotta o di bronzo, come se la vita ultraterranea dovesse continuare ad avere le medesime necessità, adornavano finalmente le tombe di fregi, di iscrizioni, di pitture.

Il loro pietoso e ricco costume era naturalmente conosciuto, e allorquando la potenza etrusca fu rapidamente cancellata dalla scena del mondo dalla rozza ma potente mano dello stato Romano, allora i primi depredatori, i primi scavatori, e i più fortunati!, dovettero essere stati certamente i legionari repubblicani. Dopo di essi ogni popolo piovuto dai più strani deserti ad inondare i dolci campi d'Italia si sarà certamente fatto un dovere di frugare ancora, nei paesi etruschi ove capitava, le tombe più in vista delle necropoli, e quando finalmente il sole della civiltà tornò, con l'umanesimo, a risplendere su di noi, allora la ricerca di queste tombe divenne anche più accurata. Pure, tanta e così immensa è la quantità di tombe con la quale gli Etruschi ridussero delle intiere montagne a qualche cosa di simile ad immensi cupi e morti alveari, che anche adesso, oggi, a degli scavatori pazienti e sagaci non riesce raro il caso di trovare qualcuna di quelle tombe che essi, nel laconismo del loro stile archeologo commerciale, chiamano *tombe vergini.*

Noël des Vergers nell'*Etruria et les Etrusques* descrive così l'impressioni provate all'apertura di una di queste tombe: « Sur leurs couches funéraires, des guerriers recouverts de leurs armures semblaient se reposer de combats qu'ils avaient livrés aux Romains ou à nos ancêtres les Gaulois. Formes, vêtements, étoffes, couleurs, furent apparents pendant quelques minutes, puis tout s'évanouit à mesure que l'air extérieur pénétrait dans la crypte, ou nos flambeaux vacillants menaçaient d'abord de s'éteindre. Ce fût une évocation du passé qui n'eut pas même la durée d'un songe et disparut comme pour nous punir de notre téméraire curiosité ».

Ora di tutto il vasto numero di tombe venuto alla luce, poche possono come importanza per la istoria della pittura arcaica rivaleggiare con questa. Veio fu presa e distrutta dai Romani nel 396 av. Cristo. Anche ammettendo che la tomba sia dell'anno stesso della caduta della città (e sarebbe strano che in tempi di così disperata battaglia si pensasse a tranquille cose d'arte) le pitture e i fregi che adornano queste mura sono pitture che avrebbero sempre oltre i 2300 anni. E' però opinione accreditata che la tomba sia circa del VI secolo e così queste pitture verrebbero ad avere un 2460 anni! Ma un valore tutto speciale deriva loro dal fatto che esse, nella strana curiosità mostruosa dei loro soggetti, riassumono e dànno subito un'idea gene-

rale di ciò che fu la mitologia di questo strano e misterioso popolo che fu il popolo etrusco. Mostri fantastici, sfingi, grifoni, chimere dalle ali aperte, leoni, pantere, tifoni anguipedi, ippocampi, tori barbuti, uccelli dal volto umano, gorgoni sannute e dall'orrida lingua protratta, uomini dalla coda di pesce, sileni oscenamente fallici, menadi

VEIO — GROTTA CAMPANA — INTERNO. (Fot I. I. d'Arti Grafiche).

orgiastiche e nude, ogni mista forma di animali sordidi ed orridi, irreali e paurosi.... tale era la mitologia etrusca di cui queste antichissime fra tutte le pitture, sono un buonissimo esempio. Avvicinandomi ad esse con un lume, io fui colpito dalla strana vivezza e quasi materiale freschezza del colorito rosso delle figure.

Toccai un momento, leggermente, con l' indice, una delle figure e vidi con mia

grande meraviglia che il colore vi era rimasto attaccato come se io avessi toccato una tinta messa giù dieci minuti fa.

Questo stato di permanente freschezza del colore è dato dalla straordinaria umidità della roccia e chiunque ama l'arte e si appassiona ai primi e lontani tentativi fatti in essa dai nostri antichissimi progenitori non può non pensare con rammarico che la disattenzione, la stupida, ma non impossibile, malvagità di un visitatore, una mano posata o passatavi sopra da un bimbo curioso, può distruggere in tutto o in parte una delle più antiche pitture etrusche che noi conosciamo. Ottimo sarebbe, io credo, munire quelle pitture di un vetro.

Quando la tomba fu aperta nel 1843, essa conteneva sul banco di destra della prima stanza lo scheletro — che si polverizzò al contatto dell'aria — di un guerriero con pezzi del suo scudo e tutto l'elmetto ancor conservato.

Questo elmo aveva in un lato un foro che ne traversava lo spessore, e, rivoltando l'elmo, si vedeva la slabbratura interiore del colpo di lancia o di spada che aveva con molta probabilità determinata la morte del guerriero.

Egli fu forse un eroe del suo tempo, prode come Achille, tenace come Aiace, prudente come Ulisse.... ma nessun Omero cantò le sue gesta e se le avesse cantate e per felicità del caso noi le avessimo ritrovate, esse sarebbero in questo momento così mute per noi come se scritte dall'abitante di un altro pianeta.

Molte cose e molto importanti ci sarebbero da dire intorno a questa tomba che per la sua alta antichità rappresenta una delle prime testimonianze dell'arte pittorica, ma purtroppo i termini assegnati al testo di questo fascicolo ci obbligano a passar oltre.

Dalla Grotta Campana io volli andare a quella che era stata un giorno la rocca veientana e che anche oggi, con singolare tenacia di tradizione, viene chiamata Piazza d' arme.

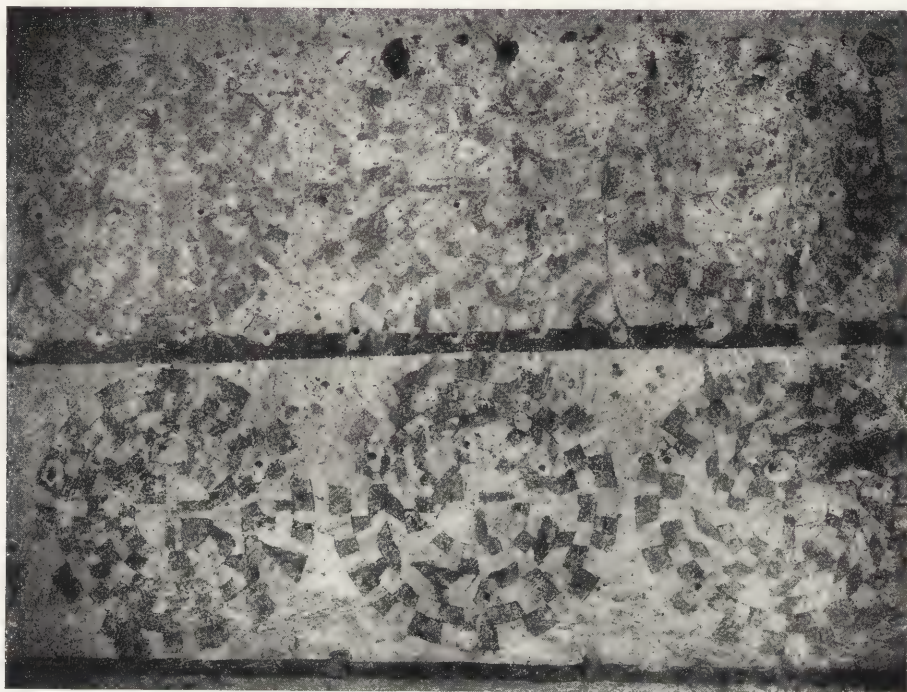
Strada facendo io vidi i resti di un columbarium, dovuto forse ad una colonia romana stabilitasi a Veio molto tempo dopo la sua rovina.

Via via si incontrano ora qualche tomba obliata, dall'ingresso occulto tra i rovi, ora i segni di un altro columbarium, ora i poveri avanzi del selciato di un'antica via.

Ad ogni momento la mia guida mi parla d'oggetti, di vasi, di musaici, di armi trovate qui; talvolta il passo risuona cupamente sul terreno erboso; pochi colpi di piccone basterebbero per metterci forse dinanzi ad un tesoro artistico racchiuso da secoli in una tomba non ancora scavata... ma nessuno dà quei colpi di piccone!

Arrivati sulla piattaforma di quella che fu, quasi con certezza, la Rocca, l'*Arx* di Veio, io mi fermai per prendere un po' di riposo e di cibo, e via via che le forze venivano rifocillate la mia fantasia ricorreva alla storia poetica e tragica di questa città. Vi ricordate l'episodio dei trecento Fabi?

La giovine forza di Roma, sempre in guerra ostinata con Veio, era attaccata contemporaneamente dagli Equi e dai Volsci e mal poteva parare a tutti, quando un giorno in Senato si alzò il console Caeso Fabio e disse che egli prendeva su di sè e sulla sua famiglia il carico della guerra veientana. Che Roma pensasse agli altri nemici, a Veio avrebbero pensato lui e i suoi. Così in 306 marciarono per la guerra tra le grida augurali della patria. « *Mai* — dice Livio — *un'armata così piccola in numero, così grande nel fatto e nell'ammirazione dei suoi concittadini, marciò attraverso*

le strade di Roma ». Tutti i Fabi furono, dopo due anni di assedio, tagliati a pezzi; solo un fanciullo si salvò, ma quel fanciullo, Q. Vibulano, fu il progenitore di Fabio Massimo. Corsero lunghi anni da quel tempo, ma l'odio romano non abbandonò mai la costante rivale e dopo trent'anni Veio fu assediato di nuovo. L'assedio durava già da otto anni quando le acque del lago Albano crebbero, di pieno estate, meravigliosamente, ad inondar la campagna. Si mandò ad interrogare l'oracolo di Delfo per sapere che volesse dire lo strano miracolo e mentre si attendeva la risposta un sol-

VEIO — GROTTA CAMPANA — FREGIO GEOMETRICO NELLA SECONDA STANZA DELLA TOMBA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dato romano sorprese e portò all'accampamento, tra le sue giovani braccia, un vecchio sacerdote etrusco.

Gli Etruschi avevano fama nell'arte aruspicina; pure quando il sacerdote etrusco ebbe detto che i Romani non avrebbero mai potuto prender Veio sino a tanto che le acque del lago Albano non fossero portate via in modo da non mescolarsi con quelle del mare, i Romani disprezzarono la profezia. Ma tornarono i legati da Delfo; riferirono la risposta; essa combinava in tutto con le parole del sacerdote etrusco.

E fu allora che fu fatto quel grande emissario del lago Albano che ancora sussiste, emissario scavato nel vivo sasso del peperino, e che ogni amatore d'arte o di storia visita in una gita ad Albano. E così le acque del lago invece che nel mare andarono a scaricarsi nel Tevere. Oramai la fede nella vittoria non mancò più ai

Romani. Visto che Veio era troppo forte per esser vinta dalle mura, essi incominciarono con disperato ardore a praticare un cunicolo che li portasse improvvisamente nel mezzo della rocca stessa di Veio. Quando tutto fu pronto e pochi colpi di piccone soltanto li separavano dall' impiantito della rocca, fu dato, per distornare l'attenzione

VEIO — TOMBA ETRUSCA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dei Veientani, l'assalto alle mura e mentre si combatteva tutt'all'ingiro della città i Romani sbucarono, improvvisi e terribili, nella rocca.

« Così fu la fine di Veio; la città più ricca che portasse nome etrusco e che « anche nella sua rovina mostrò tutta la sua grandezza perchè assediata per dieci « estati e dieci inverni, dopo aver cagionato più danno di quel che ne avesse rice-

« vuto, da ultimo — urgendo il suo fato — per arte e non per forza, fu espugnata ».

Tale l'elogio che nel V libro delle sue storie le fa Livio.

Il Nibby, l' Holstenius, il Gell, il Dennis, tutti hanno ricercato e discusso intorno a questo cunicolo. Se il cunicolo fu realmente fatto, e la natura della pietra — nenfro — si adatterebbe, esso è ora certamente ostruito dalle frane, ricoperto dalla vegetazione, e solo una ricerca paziente e laboriosa potrebbe dare speranze di risultati.

Io visitai altre tombe tutte egualmente importanti per l'archeologo, specialmente

VEIO — INGRESSO DI UNA TOMBA.

quella che vien detta Tomba grande a Casalotto, ma di un interesse generale troppo relativo perchè io mi fermi a parlarne qui.

Era la sera quando mi avviai a partire e dagli *sgriazzi,* curiose piccole cupolette di terra aperte alla sommità, dei Panteon in miniatura, sporgevano fuori i musi teneri, curiosi dei capretti che aspettavano le madri. A poca distanza di là io non potei trattenermi dall'osservare una delle più piccole scene della vita animale, ma anche delle più significative e toccanti che mi sia stato dato vedere.

Morta, uccisa forse dal tallone di un ragazzo che l'aveva sorpresa, giaceva sul terreno erboso un piccolo topo femmina.

I due topolini avevano ritrovato il cadavere ancor caldo della madre e si erano attaccati alle sue mammelle. Anche morta la povera madre faceva il suo officio.

La cosa vi sembra leziosa? Allora non siete poeti, anzi non avete poesia nell'anima.

Intorno ad un soggetto meno poetico di questo, intorno al nido di un topo disfatto dall'aratro, Roberts Burns ha creato una delle liriche più toccanti della letteratura inglese:

> « Questo piccolo mucchio di foglie e di stoppie
> t'era costato un ben lungo rosicchiare!
> . . . .
> Tu vedevi i campi ignudi e desolati
> e il rigido inverno affrettarsi
> e qui caldo, riparato dal soffio,
> pensavi abitare,
> quando, crac! il crudel vomero è passato
> attraverso la tua casa.

La critica storica si è specialmente accanita su tutta la poesia episodica della guerra contro Veio. Si è portato il numero dei 300 Fabi a 5000; poi parvero troppi e il numero fu ridotto; nell'episodio stesso della strage dei Fabi si è voluto cercare un sincronismo specioso con le battaglie delle Termopili, dimenticando che la tradizione riferisce l'episodio romano al 477 e quello greco al 480; nel racconto del cunicolo si è voluto trovare una medesima base affatto leggendaria paragonandola all'altro col quale si dice avessero i Romani preso Fidene nel 435.

Ma che cosa, cominciando col distruggere molte volte sè stessa, non ha distrutto la critica storica?

Quello che spero che la critica storica non si proverà a distruggere è la distruzione di Veio, perchè davvero mai città fu più distrutta di questa.

IL LAGO DI BRACCIANO.

ANGUILLARA.

Da Veio era mia intenzione andare all'antica città etrusca di Sutri dove io sapeva che avrei trovato ruderi e monumenti di alta importanza artistica.

Ma il lago di Bracciano con i suoi paesetti a specchio della conca tranquilla sorridevano tanto nella mia memoria che io risolsi di non lasciarli fuori del mio itinerario. Però onde accorciare il lungo cammino io mi servii, più borghesemente che archeologicamente, del treno.

Da Veio ritornai dunque all'Isola Farnese, di là alla Storta e dalla Storta io presi il treno della linea Roma-Viterbo, e scesi alla fermata delle Crocicchie.

Là, a qualche passo, è un povero gruppo di quelle capanne che servono ancora in tanta parte del Lazio come abitazione di pastori e contadini. Ve ne sono alcune dalla

ANGUILLARA — MURA DI S. STEFANO — VEDUTA GENERALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

forma conica, ben fatte, grandi; e ci sarebbe da giurare che i Romani dell'età preromulea non fabbricavano abitazioni di tipo differente da questo. Il cuore di un buon italiano che abbia visto a 500 m. da Piazza del Popolo le abitazioni dei cavernicoli deve battere di gioia vedendo queste capanne, perchè esse rappresentano di già un bel cammino sulla via della civilizzazione. Ancora qualche secolo e poi i cavernicoli di fuori Porta del Popolo si saranno costruiti delle capanne così, e questi abitanti delle Crocicchie saranno passati all'architettura in legno. Poi si passerà a quella in

ANGUILLARA — RUDERE DI UN'ANTICA VILLA ROMANA, POI CONVENTO DI S. STEFANO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pietra; Roma non fu fatta in un giorno e non ci sono i salti in natura, nè in fatto di civiltà. . . . .

Dalle Crocicchie, io mi incamminai verso il piccolo paese dell' Anguillara. Era l'aprile e lo scenario uniforme, grandioso, della vasta e solenne campagna romana, non era interrotto che da qualche volo di cornacchie, quando tutto ad un tratto, dinanzi ai miei occhi meravigliati, si levò lo spettacolo improvviso, e quasi pauroso, di un enorme rudero che solo, quadrato, sembrava alzare al cielo le sue mutili membra rossagne. Questo rudero, che fuori dalla campagna romana, formerebbe la curiosa e celebre attrattiva di tutti i turisti, è qui quasi completamente ignorato. Non se ne trova neppure il nome sulla guida del Baedeker e l'Abbate, nella sua Guida della Provincia di Roma, ne dà appena un cenno.

ANGUILLARA — MURA DI S. STEFANO VEDUTE DA UN LATO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Le fotografie che presentiamo ai lettori serviranno, più che le mie parole, a formare un'idea della sua solitaria grandiosità.

Nell' interno, appoggiata alla sporgenza di un arco abbattuto, era una lunga scala a pioli ; vi montai e di lassù osservai attentamente il rudero. Apparteneva chiaramente a tre epoche molto distanti l'una dall' altra. La prima romana, la seconda medioevale, la terza, relativamente moderna, più recente.

Quando tornai a Roma il mio primo pensiero fu di fare qualche ricerca, ma non fui troppo fortunato. Si tratta di una villa romana del I secolo dopo Cristo, la quale

ANGUILLARA — PARTICOLARE DELLE MURA DI S. STEFANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fu poi nell' ottavo secolo ridotta ad uso di convento col nome di Santo Stefano da un ordine di frati detto degli « Umiliati ». Il convento fu distrutto e l'ordine soppresso da S. Pio V, perchè durante il tempo in cui Pio V era stato vescovo a Sutri e Nepi, gli *Umiliati*, forse per fare onore al loro nome !, gli si erano ribellati.

Il rudero porta anche segni evidenti di ulteriori adattamenti dovuti ad epoca molto posteriore, forse del XIV o XV secolo.

Da queste mura di Santo Stefano all'antica città di Anguillara non ci sono che un paio di chilometri.

* * *

Se Anguillara derivi il suo nome dal numero straordinario delle grosse e anche troppo grasse anguille del lago di Bracciano nelle cui acque si specchia, o più proba-

bilmente dalla linea della costa del lago che forma in quel punto un angolo rientrante su cui sorgeva una villa detta Angularia Sabazia, è questione che porterebbe troppo lontano; comunque sia, la storia di questo paese vive tutta nel Medio-Evo ed è indissolubilmente congiunta a quella della forte, potente e prepotente famiglia Anguillara, la quale portava appunto nella sua arma temuta due anguille, incrociate e rigide come due spade. Anguillara è in paragone degli altri paesi della provincia romana assai pulita e si presenta, anche internamente, assai bene.

ANGUILLARA — UN LATO DELLE MURA DI S. STEFANO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma il merito di ciò è dovuto forse più alla vicinanza immediata del lago, che ne permette con poca spesa la fognatura e lo spurgo, che ad una speciale attività degli abitanti.

In ogni modo l'impressione è buona.

Una lunga strada, che ha per sfondo una bella gradinata mettente alla cattedrale, divide in due parti il paese che è posto a pendìo del monte; il commercio delle anguille e delle enormi trote del lago (enormi, ma non squisite) frutta assai bene e qui si possono trovare osterie un po' meno ugoline che in tanti altri paesi o borghi circonvicini. Una cosa che non mi era mai accaduto di vedere altrove e che merita la pena di esser accennata come un bell'esempio di umana dissociabilità è questa: percorrendo talvolte le vie di Anguillara ci si abbatte a vedere due, tre, quattro o più case, fabbricate l'una

ANGUILLARA — MURA DI S. STEFANO — INTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

così vicina all'altra che i muri vengono a formare un vicolo di settantacinque cent., e anche meno, di larghezza. Sotto questo rapporto Anguillara può vantarsi di avere le vie più anguste del mondo, solamente esse hanno il difetto del proprio pregio perchè non sono viabili. Una persona ben formata e in buona salute non potrebbe avventurarsi là dentro perchè basterebbe il più minimo e meno sensibile dei movimenti sismici (e bisogna ricordarsi che Anguillara è fabbricata in un piccolo promontorio vulcanico del vulcanico lago di Bracciano) per determinare un'ostruzione certamente più seria di qualsiasi consorella parlamentare!

Come e perchè mai, io pensavo tra me, sarà venuto in mente a qualcuno di fabbricare delle case tanto vicine? Allora potevano attaccarle addirittura ed avrebbero rispar-

ANGUILLARA — PANORAMA.

miato un muro! — E già mi compiacevo della mia perspicacia quando il calzolaio che mi accompagnava venne a disilludermi dicendomi: — Le hanno fatte così vicine perchè lo spazio, all'Anguillara, non è molto e dall'altra parte capirà che nessuno che aveva fatto di già una casa voleva prestarsi a dare gratis il muro e l'appoggio a quello che veniva dopo.

— Per bacco, ma il 1° poteva farsi pagare dal 2°!

— Eh! ma capirà che il 2° vedendo che al 1° oramai non costava nulla il dar l'appoggio del muro non voleva pagare!...

ANGUILLARA — LA PORTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

— Ottimamente, Biagio! E se tutte le cose del mondo andassero come questa credi che si marcerebbe meglio, ma meglio assai! — E ora conducimi a vedere l'emissario.

L'emissario, che col nome di Arrone porta al mare le acque del lago di Bracciano traversando la pianura di Maccarese, celebre nei fasti della Dea Diana ma anche della Dea Febbre, è a pochi passi dal paese. Vi si accede per un sentiero acquitrinoso, erboso, e clamitoso di rane saltellanti. Prima di giungervi s'incontra una chiusa di legno fatta dai pescatori dove mi dicono che talvolta ci si siano prese sino a 5 quintali d'anguille per giorno e queste anguille sono così grasse e — per quelli cui piacciano! — così gustose che Dante avrebbe potuto paragonarle a quelle del lago prossimo e più grande di Bolsena.

ANGUILLARA VISTA DAL LAGO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ANGUILLARA CON VEDUTA DEL LAGO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Un'iscrizione su di un frontone posto all'entrata dell'emissario ricorda l'opera fattavi da Pio VI.

Le acque del lago di Bracciano sono disgraziatamente congiunte con la storia dell'acquedotto che di qui, raccogliendo varie sorgenti di polle del territorio, Traiano fece costruire per aggiungere un'altra vena di acqua salubre che andasse ad arricchire ancor più Roma, già di acquedotti così ricca. Ai tempi di Belisario Roma arrivò a contare 14 acquedotti — Appia, Anio Vetus, Marcia, Tepula, Iulia, Alsietina, Virgo, Claudia, Anio Novus, Aqua Augusta, Traiana, Antoniniana (Caracalla), Alessandrina, Ioria — oggi ne conta quattro: quello dell'acqua di Trevi, quello dell' acqua Felice, quello dell' acqua Paola, il quale ha preso il nome da Paolo V che lo riparò e riattivò, e quello dell'acqua Marcia.

Questo acquedotto fu dunque costruito per la 1ª volta da Traiano, ma allora esso non raccoglieva che le polle sorgenti dal monte di Rocca Romana, dalle terre di Bassiano, Oriolo ed Anguillara, e l'acqua era pura ed ottima.

Ma nel secolo VIII, e precisamente nel 775, papa Adriano I — l'accanito nemico del longobardo re Desiderio e l'astuto amico di Carlo Magno — pensò di riattivare questo acquedotto rimasto come tutti gli altri, meno uno!, ostruito e ridonare un po' d'acqua al popolo assetato di Roma. Si era oramai arrivati al punto che anche il pozzo di San Pietro e il bagno dei pellegrini, che si adoperava per la Pasqua,

ANGUILLARA VEDUTA DA LEVANTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dovevano essere alimentati a forza di botti trasportate a gran fatica ! [1]. Fu forse per la prima volta allora che per accrescere la quantità di acqua se ne immise nell' acquedotto anche una certa quantità del lago e l'acqua divenne così impura e pericolosamente potabile.

Tale è rimasta anche oggi nonostante tutte le successive riparazioni.

Ma il sole bruciava, ed io pensai che era oramai tempo di andare a visitare quello che forma l'attrattiva più grande del luogo : il Castello dei Conti Anguillara, i fieri parenti degli Orsini.

La famiglia Anguillara è una di quelle che, come le sue contemporanee dei Prefetti di Vico, degli Orsini, dei Savelli, dei Colonna, dei Frangipani, illumina di una luce sanguigna e fosca un lungo tratto della storia medioevale di Roma.

Il più celebre degli Anguillara — celebre per fama infame! — fu il conte Everso.

Durante il pontificato di Enea Silvio Piccolomini, che fu papa Pio II nel 1458, questo conte Everso si era via via impadronito delle terre che avevano appartenuto

1. I *cuppellari*, donde venne il nome dell'ancora esistente via delle Coppelle, erano degli uomini che con dei barili — cuppelle — andavano sino ai luoghi, spesso lontani, dove gli acquedotti rovinati versavano acqua formando dei veri laghetti e là empivano i loro recipienti e portavano — a schiena di asino — l'acqua a Roma.

ANGUILLARA — LA STRADA PRINCIPALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

alla casa dei Prefetti di Vico. Fu anzi in questa fiera famiglia ghibellina, di origine forse germanica, quella in cui durò sino al 1435 il titolo ereditario di *prefetto* che era il pallido riflesso di quella podestà imperiale romana il cui ultimo avanzo si era già spento nel 1198.

In questo territorio il conte Everso taglieggiava, saccheggiava, rubava, imprigionava, uccideva.... e batteva moneta falsa. Era completo, insomma. Ma fermiamoci un momento su questa figura. Tanta fantasia di romanzieri, tante muse di poeti romantici si sono ispirate a questi tipi di conti o baroni medioevali che non dispiacerà forse al lettore vederne qualcuno nella realtà della storia, specialmente quando questi sia — come è ora il caso col conte Everso — proprio un tipo della razza.

Raccontare la sua vita per disteso ci condurrebbe però oltre i termini a noi prescritti; riassumere gli avvenimenti è come ridurre una tragedia, vasta e passionale, ad una fredda enumerazione di fatti, sicchè io credo che il meglio che qui si possa fare sia di ripetere il giudizio che del conte Everso — morto, ben inteso! — dava un contemporaneo, il Cardinal di Pavia.

Eccolo, quale lo traduco fedelmente dal grosso ma esprimente latino quattrocentesco: « Everso, capostipite della sua famiglia, dominava a tempo nostro Anguillara ed era un disprezzatore di uomini, di santi e di Dio.

« Per tutto il tratto che va da Viterbo a Roma infestava le strade con assidui

latrocinî non perdonando a nessuna qualità di uomini, di sesso, di età. Intento solo al rubare, aggrediva i miseri viaggiatori che da ogni parte del mondo venendo a questi nostri santuari erano — dopo tanto spazio di terra percorso — costretti a far naufragio sotto i nostri occhi e quasi in porto. Venivano spogliati, uccisi, tratti in disperata servitù. Raramente i nostri occhi erano risparmiati da orribili spettacoli, raramente il pontefice, uscendo in pubblico, mancava di esser seguito dai lamenti degli oppressi: — e chi mostrava la sua nudità, e chi le contusioni e le lividure dei colpi; e chi piangeva le ferite e la morte dei parenti. — Fu il più celebre e più infame del nostro tempo.

« Non aveva alcuna religione, nessun rispetto di Dio o degli uomini; i giorni festivi e solenni disprezzava tutti ugualmente ed anche di Domenica costringeva i suoi miseri sudditi a lavorare per lui, dicendo che siccome la domenica era il giorno del Signore, a lui era dovuta, che era il loro Signore. Non voleva che nessuno fosse salvo dalle sue libidini e con impeto ferale venivano portati alle sue voglie: sempre apparecchiando col terrore quello che la impudica mente desiava. Spesso mentre la sposa veniva condotta allo sposo fu presa da lui e dovè prima sopportare il connubio della sua oscenità.

« .... Di nessuno desiderò o il campo o il bove o l'asino che non estorcesse con ingiuria .... ».

Insomma se Alessandro Manzoni avesse posto la scena del suo romanzo invece

ANGUILLARA — VEDUTA DI DUE STRADE. (Fot. I. I. d'Ari Grafiche).

che in Lombardia nel Lazio, e sul lago dell'Anguillara invece che su quello di Lecco, avrebbe trovato qui uno stupendo tipo d' Innominato storico.

Morto lui, i due nipoti furono soprafatti dall'ira del papa; le loro rocche furono prese da Napoleone Orsini, Federigo d'Urbino, il cardinale Fortiguerra, e in esse si trovarono enormi ricchezze ammassate, poveri prigionieri languenti da anni ed anni, come sepolti vivi negli occulti carceri dei castelli e si trovarono anche tutti gli strumenti atti a batter moneta falsa.

ANGUILLARA — L'EMISSARIO DEL LAGO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Di questa famiglia della quale ora mi accingevo a visitare il castello maggiore, restano memorie e ruderi in molti dintorni di Roma ed in Roma stessa rimane in Trastevere quel palazzo con quella torre che dal loro nome si chiama appunto Anguillara.

Entrai nel castello: la mia aspettativa non fu delusa.

Torrioni inutili cui l'edera si arrampica con forti e torte braccia vellose, mura nel cui spessore possono trovare area delle intiere camere, e sotterranei e prigioni orride.

Questo vecchio castello, dal quale si gode pure una vista così lieta del ridente lago, tale che essa fa ricordare subito la trepida odicina di Catullo a Sirmione, appartiene

ANGUILLARA — CASTELLO ORSINI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ANGUILLARA — PARTE INTERNA DEL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

oggi alla casa napoletana dei Doria di Eboli e ne è affittuario un vecchio e vegeto medico abruzzese che vive là tranquillo e buono, con la famiglia affettuosa.

Ma esso servì di triste prigione sino a tempi relativamente recenti ed alcune povere iscrizioni, alcuni di quei graffiti murali con i quali i prigionieri non mancano

ANGUILLARA — CATTEDRALE — MADONNA DELLA TORRE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mai di divertire l'ozio doloroso del carcere, datano da duecento anni e meno ancora.

« Nicola Cortellini fui carcerato per una rosa 1751 » — « Pasquale Moscatelli fui carcerato il 5 novembre l'anno 1779 »....

E via via che si osserva si vede che queste mura sono tutte un graffito di dolore. Recente; perchè le iscrizioni più antiche venivano mano a mano cancellate ad ogni imbiancatura di calce.

La mia guida mi mostrò un forno dove dicono bruciassero i cadaveri dei prigionieri onde nessuno li rivedesse, poi un angusto foro nell'interno di un muro che dicono comunichi con la strada romana e servisse di via di salvezza ai castellani

ANGUILLARA — CASTELLO ORSINI — LA ROCCA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in caso disperato ed il condotto per il quale buttavano il pane e calavano l'acqua ai prigionieri.

Questo castello avrebbe senza dubbio eccitato la cupa fantasia di Mrs. Anna Ward Radcliffe, ma visitando luoghi così e ripensando che gli uomini furono in tempi, relativamente vicini, così stupidamente vili da sopportare tali esosi padroni, si perde quella po' di fiducia che nell'orgoglio e nella dignità umana si potrebbe ancora avere.

Uscito di lì, la conversazione intelligente e gentile del dottore e della sua famiglia e un buon desinare fatto in faccia al sorriso del lago, sotto il pergolato di un'osteria, mi misero lo spirito e lo stomaco a posto ed io partii allegramente per Trevignano costeggiando il lago, dimenticando gli Anguillara e gli Orsini che Biagio, la mia guida, continuava e chiamare « I boiaccia!... ».

TREVIGNANO.

E' un povero paese di circa ottocento abitanti, che sorge su di una balza basaltica sul luogo dove era forse un giorno l'Etrusco Sabate, la città che la leggenda popolare dice sepolta nel fondo del lago a cui dette il nome di Sabatinus.

Trevignano è ancora dominato, come da un fantastico uccellaccio da preda accoccolato sulla cima di una roccia, dal diruto castello degli Orsini. Questo castello non ha nulla a che fare, come grandiosità, con la mole gigantesca dell'immane castello che dal vicino paese di Bracciano invade della sua ombra pesante le acque del lago; pure, tal qual è, mutilo, ruinato e ruinoso, con la sua rocca eretta ancora verso il cielo come una minaccia, esso dà meglio l'idea della forza e della prepotenza dei suoi selvaggi signori che tutto il largo ed enorme castello di Bracciano. In quella picco-

TREVIGNANO — MURA DELLA ROCCA ORSINI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TREVIGNANO — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TREVIGNANO — LA PORTA DEL PAESE E IL DIRUTO CASTELLO ORSINI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TREVIGNANO — LA ROCCA DALL'ALTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lezza è meglio condensato il carattere. Nella lotta che nel 1503 si svolse, con la terribilità di un uragano, tra gli Orsini e Cesare Borgia, coadiuvato ed assistito dal suo degno padre papa Alessandro VI, questo castello fu preso e smantellato insieme a molti altri. Dinanzi a Cesare Borgia che, con un colpo da maestro di ogni tradi-

TREVIGNANO — RUDERI DEL CASTELLO ORSINI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mento, aveva in Sinigaglia attirato nel suo palazzo e spento i suoi nemici e che ora marciava trionfante su Roma per congiungersi al padre, fuggivano sbigottiti i Vitelli, i Baglione ed egli a Castel della Pieve faceva mettere, in un momento di malumore, a morte i due tristi prigionieri che portava con sè: il Gravina e Paolo Orsini.

Quale pantano morale dovette essere l'Italia allora, se si pensa che Nicolò Ma-

TREVIGNANO — CAPANNE SULLA VIA DI BRACCIANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TREVIGNANO — CASE RUSTICHE AL PORTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

chiavelli incontrava e conosceva in quel tempo questo Cesare Borgia, che doveva poi assurgere nella sua mente a tipo ideale di principe!

E ai 24 d'aprile del 1503 Alessandro VI e Cesare Borgia, venuti all'Anguillara

TREVIGNANO — CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA — AFFRESCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

per visitarvi i castelli conquistati agli Orsini, saranno certamente arrivati anche a Trevignano.

Due mesi prima, in Castel Sant'Angelo, era morto di veleno il cardinale Orsini; la figlia del papa, Lucrezia, era stata lasciata in Vaticano come vicariessa, i beni dei Colonna, dei Savelli, dei Caetani, dei baroni di Poiano e di Magonza e degli Estouteville erano stati confiscati; Nepi, Palestrina, Paliano, Rignano, erano dati in feudo

TREVIGNANO — CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA — TRANSITO DELLA VERGINE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TREVIGNANO — CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA — TRITTICO BIZANTINO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TREVIGNANO — PARTICOLARE DI DIPINTO IN S. MARIA ASSUNTA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ad un bambino, Giovanni Borgia, nato al papa dalla Giulia Farnese, e Roma era così piena di spavento, di delitti e di ira che molti l'abbandonarono impauriti.

Ma passiamo sopra a questa fosca storia.

Ora Trevignano è povero, ma calmo; e come segno del carattere tragico del suo passato non gli rimane che questo castellaccio ruinato e la bella chiesa di Santa Maria Assunta, dove sono dei buoni affreschi di scuola di Raffaello, ma che disgraziatamente ha delle crepe enormi nelle volte e minaccia un giorno o l'altro di rinnovare su i fedeli qualche gesta Borgiana.

TREVIGNANO — CHIESA DI SANTA MARIA ASSUNTA — PARTICOLARE DELL'AFFRESCO: IL TRANSITO DELLA VERGINE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VICARELLO.

Se il nome di Vicarello viene da *Vicus Aurelius* allora queste rovine sarebbero dell'epoca di quegli Antonini che nel II sec. di Cristo adottarono in onore del pio imperatore, Titus Aurelius Fulvius Antoninus, il nome di lui.

Poche e sparse rovine, esse hanno però, come tutte le costruzioni romane, il loro indelebile carattere di grandiosità.

VICARELLO — VIALE DELL' ISTITUTO GERMANICO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VICARELLO — INGRESSO DI VILLA GRANDE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VICARELLO — VILLA DELL' ISTITUTO GERMANICO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Queste costruzioni servivano nel Medio-Evo anche di abitazione e pare che nella prima metà del secolo XIV appartenessero ai monaci di San Gregorio. E' possibilissimo: da i primi monaci che cominciarono a venire a Roma nel III sec. in poi, il numero fu tale che spesso i muri malsicuri della vecchia città non dovevano più bastare.

Il monachesimo fu una specie di filossera che invase a quel tempo lo spirito umano ed uno spettacolo bene strano dovevano presentare le vie di Roma nei primi anni del secolo V quando i figli dei consoli, dei patrizi, dei senatori romani, non

VICARELLO — VIGNA GRANDE — RUDERI DEL BAGNO ROMANO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

arrossirono più di mostrarsi per le vie di Roma con la testa rasa e il corpo imbacuccato nella lana della tonaca, sì che San Girolamo potè finalmente dire: « Ai tempi nostri Roma presenta uno spettacolo non mai veduto dal mondo in tempi anteriori. Altra volta pochi cristiani si contavano tra i sapienti, tra i potenti, tra i patrizi; oggidì invece molti uomini illustri per potenza, per sapienza, per nobiltà di sangue, si numerano tra i monaci ».

Ma Vicarello è celebre a Roma e nei dintorni per i suoi bagni di acqua minerale, i risultati dei quali sembrano essere realmente efficaci in tutte le manifestazioni dell'acido urico. Sono le acque Aureliane, da identificarsi con le Aquae Apolinares

VICARELLO — VIGNA GRANDE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VICARELLO — VIGNA GRANDE — AVANZI DI BAGNO ROMANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

VICARELLO — RUDERI DEI BAGNI.

VICARELLO — RUDERI DI UN BAGNO ROMANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

VICARELLO — STABILIMENTO TERMALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nominate in quell' Itinerario di Antonino che, pur nella sua arida enumerazione, rimane il lavoro geografico più importante che la Roma imperiale ci abbia trasmesso.

Lavorando per il nuovo stabilimento, si trovarono nel grande bacino innumerevoli pezzi di *aes rude* ed *aes signatum*, rappresentanti forse l'offerta, *la stipe*, dei guariti [1].

In questi dintorni i luoghi sono bellissimi: lì presso è una villa splendida i cui pini dalla chioma nuotante nell'aria sono abitati da pavoni superbi ma stonati come un coro teatrale italiano; più oltre è lo stabilimento enologico del principe Odescalchi che vi tiene anche dei cavalli da corsa e oltre ancora e finalmente è Bracciano.

BRACCIANO — IL LAGO.

BRACCIANO.

Bracciano è il più grande dei quattro paesi che si specchiano nelle acque del lago; ma io credo che raramente si trovi un forestiero che si occupi di visitarlo. L'enorme maniero degli Orsini, che il Gregorovius chiama nei *Wanderjahre in Italien* « cronaca granitica dei terribili tempi feudali », occupa tanto la visione materiale e morale del passeggero, che il paese sembra, dopo una visita al castello, un povero mucchietto di case senza alcuna importanza.

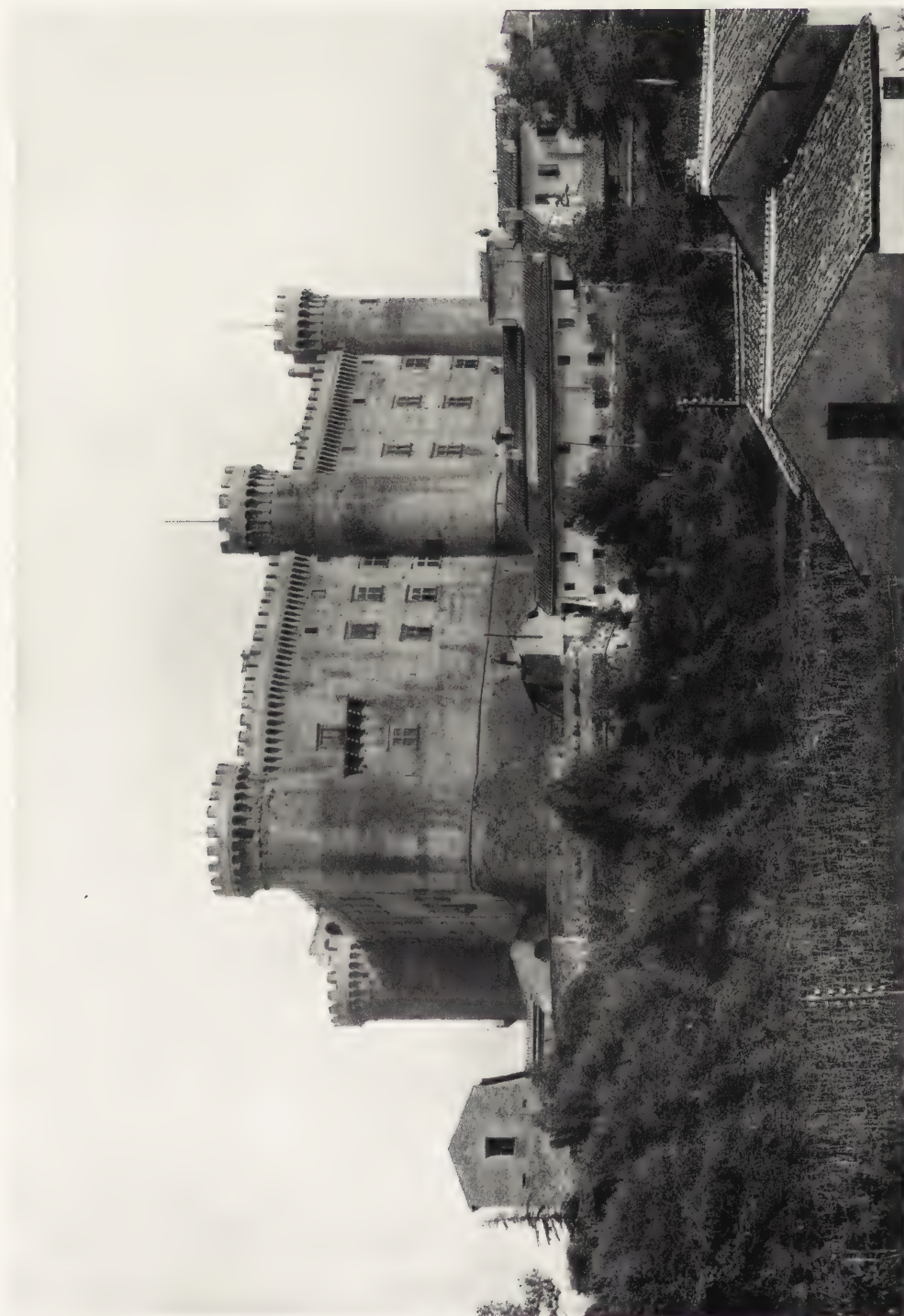
1. I pezzi di *aes rude*, circa m. 20000, rappresentano il più cospicuo trovamento del nostro secolo. Come parte della *stipe* era una bella serie di vasi d'argento, tra i quali insigni quattro bicchieri contenenti il catalogo di tutte le stazioni di posta tra Cadice e Roma. La stipe scoperta nel 1852 passò al Museo Kircheriano di Roma.

BRACCIANO — PANORAMA.

BRACCIANO — CASTELLO ORSINI — LA TORRE DELLA TORTURA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Pure non è così: Bracciano è uno dei pochi paesi della provincia di Roma che offra l'aspetto di un certo benessere materiale ed anche una certa attività di commercio. Vi sono due ferriere, molte botteghe, buone e grandi trattorie, caffè, ed il giorno in cui io vi giunsi c'era una fiera di bestiame che trasformava una delle sue piazze erbose in una vasta marea nitrente, mugghiante, ragliante e urlante.

BRACCIANO — CASTELLO ORSINI — VEDUTA DELLA VIA PRINCIPALE DEL PAESE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma il castello enorme, pentagonale, turrito ai lati, scuro, largo, immenso, gittava la sua ombra su tutto, uomini e cose, ed anch'io abbandonai fiera, paese e comitiva, per recarmi subito a visitarlo. Non so se la mia opinione sarà divisa da qualcuno che leggendomi abbia presente il celebre Castel del Monte che Federigo II fece innalzare in Puglia; ma appena la mia cavalcatura, sbucando da un bosco di scope, si

BRACCIANO — CASTELLO ORSINI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — INGRESSO DEL CASTELLO ORSINI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — AFFRESCO DI ANTONIAZZO ROMANO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

avanzò sui monti che cingono il lago, e la grande mole del castello Orsini si presentò ai miei occhi, subito la mia mente corse al castello del potente e fiero ribelle di Gregorio IX, il triste accenditore di roghi.

Un volume varrebbe appena a descrivere minutamente tutte le lotte, le guerre, le selvaggie e strane avventure di cui questo castello fu scena e testimone; noi non diamo qui che i titoli degli avvenimenti.

Gli Orsini vennero in possesso del fondo di Bracciano lentamente; esso apparteneva prima alla famiglia dei Prefetti di Vico, di origine probabilmente germanica e quella in cui vedemmo che si era mantenuto sino al secolo XII una larva dell'antica dignità senatoriale romana. Gli Orsini non se ne resero padroni che verso la metà del XV sec. ed abitarono da principio nella rocca che i Prefetti di Vico avevano già innalzato nel luogo stesso dove ora sorge il castello, rocca della quale anche oggi si vedono gli avanzi incastrati nel castello medesimo.

Questo fu cominciato a costruire verso il 1470 da Napoleone Orsini, uomo che viene descritto dal Sansovino come « di « sommo splendore, grato ad ogniuno et « honorato da tutti. Come signore di « incomparabile fortuna, non cedeva punto alle grandezze et alle magnificenze « dei principi segnalati pei suoi tempi « conciossia che con sontuoso apparato « di edificii in Roma et in Bracciano « et di giardini et di altri ornamenti, de' « quali sommamenti si dilettava, precedeva tutti gli altri baroni della nobiltà « romana ».

Ma lo splendido signore non vide la fine del suo superbo maniero, che fu condotto a termine dal figlio Gentile Virginio Orsini, il quale superò forse in ricchezza e fasto anche la fama del padre.

Quando gli fu conferito il supremo comando delle milizie aragonesi — 5 settembre 1489 — Virginio Orsini dette una festa in Bracciano della quale devesi essere parlato per più di una generazione e chi sa se facendo amicizia con qualche vecchio del paese non se ne senta, per tradizione, parlare ancora.

BRACCIANO — CASTELLO — PARTICOLARE DELL'AFFRESCO DI ANTONIAZZO ROMANO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il diarista Stefano Infessura, nel suo latino molto maccheronico, ne parla così: « Eadem die vigesima septima octobri 1489 Virgineus Orsini coepit sceptrum ut capitaneus regis Ferdinandi et die sequenti fecit monstram omnium suorum comilitonum, dictumque fuit fuisse quatordecim squatras ita pulchras et divites et ornatas sicut unquam alibi visae fuerunt, cum vestibus, auratis, argentatis, et cum palliis,

positque edictum ut quicumque iret ad videndum gratis in hospitio reciperetur; iveruntque multi et quodam modo infiniti; qui non nisi gallinas et alia similia comederunt ».

Bisogna dire che, quando ci si mettevano, le cose — tanto in bene che in male — le sapevano fare!

BRACCIANO — CASTELLO — LOGGIA NEL CORTILE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Allorchè Carlo VIII scese in Italia fu ospitato qui, in castello di Bracciano, nel dicembre del 1494; ma oramai era al pontificato Alessandro VI Borgia e nessun che fosse ricco e potente era più sicuro.

L'Orsini fu scomunicato; le sue terre e gli altri suoi castelli, come Trevignano, presi e saccheggiati; sì che la guerra si ridusse tutta attorno a questo castello dove egli si rinchiuse.

BRACCIANO — LA CUCINA DEL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CORTILE DEL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SALA DEL TRITTICO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SALA DELL'IMPRESA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SALA DI RICEVIMENTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SALA ROSSA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

In un assalto disperato, dato dai borgiani, perirono duecento persone, ma il castello resistette. Era un osso duro. Non lo presero allora, nè mai; e i Borgia passarono; come passa la tempesta, la guerra, la peste.

Nel 1560 Paolo Giordano Orsini sposò quella Isabella de' Medici che doveva poi morire strangolata da lui nel castello di Cerreto in Toscana. Qui in questo castello di Bracciano ci sono due ritratti di Isabella Orsini e guardandoli non mi poteva uscir dalla mente l'immagine della stanza che nel castello di Cerreto accennano come quella della morte di lei. Dicono che attorno al cuscino avessero posto un laccio di

BRACCIANO — CASTELLO — SALA DELL'IMPRESA — AFFRESCO DEGLI ZUCCARI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

seta il cui capo venne tirato, per un foro praticato nel soffitto — che ancora mostrano — al momento opportuno. Sarà vero? In fatto di delitti quei tempi danno dei punti all' imaginazione.

Gli affreschi di Taddeo e Federigo Zuccari che ancora si ammirano in questo castello furono in gran parte fatti in onore della bella, giovine, e — pare — infedele sposa di Paolo Giordano.

Quando nel 1584 venne, ospite a Bracciano, Marcantonio Colonna, il vincitore glorioso di Lepanto, l'Orsini trattenne a lungo nel suo castello lui e 400 uomini della sua corte. L'enorme cucina, che si ammira appena si entra dalla porta di servizio, si spiega così e facilmente!

BRACCIANO — CASTELLO — SALA DELL'IMPRESA — AFFRESCO DEGLI ZUCCARI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SALA DELL'IMPRESA — AFFRESCO DEGLI ZUCCARI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SOFFITTO DELLA SALA NUZIALE (ZUCCARI).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SOFFITTO DELLA SECONDA SALA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — SALA DETTA DEL PISANELLO — AFFRESCHI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

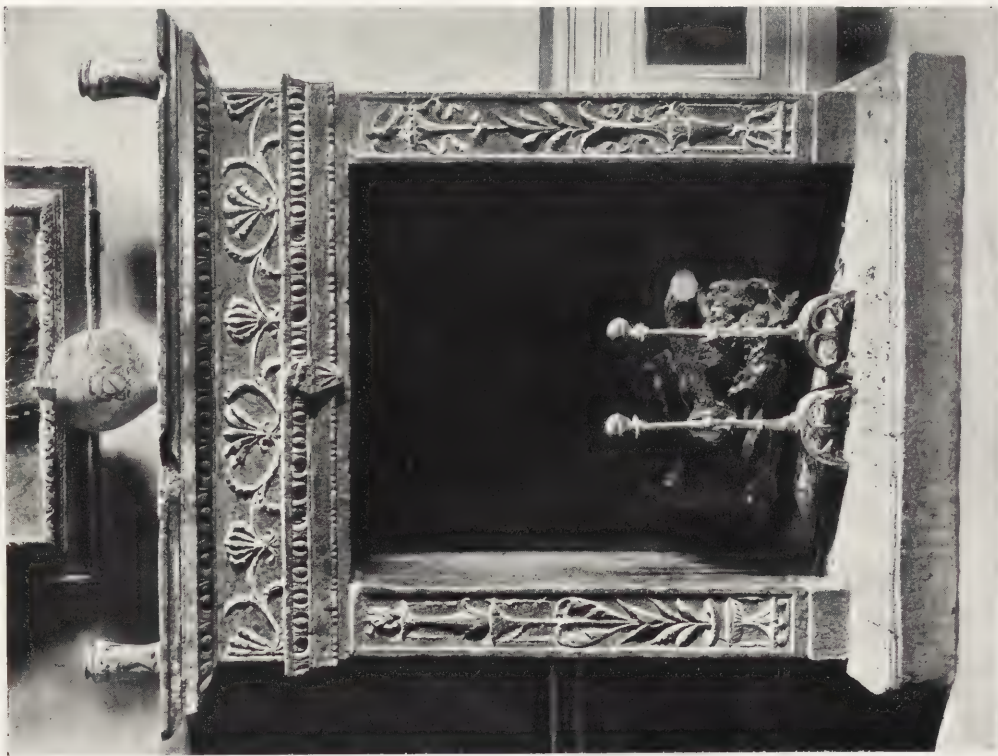
BRONZINO — LA FAMIGLIA MEDICI — QUADRO GIÀ NEL CASTELLO DI BRACCIANO
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — RITRATTO DI ISABELLA ORSINI, NUBILE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — BUSTO DEL CARD. ORSINI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — ISABELLA ORSINI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — CAMINETTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — LETTO SICILIANO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — DUE CASSONI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

BRACCIANO — CASTELLO — INGINOCCHIATOIO IN LEGNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma un tale splendore, continuato per delle generazioni, è esiziale per l'asse di qualsiasi patrimonio e sostanza.

La fortuna degli Orsini cominciò rapidamente a decadere.

Quando la loro forza e ricchezza precipitarono, Don Livio Odescalchi, nipote di papa Innocenzo XI, acquistò nel 1696 il feudo e il castello. Nel 1803 lo comperò il nabab di Roma a quel tempo: il Torlonia. Ma gli Odescalchi si riserbarono nel contratto il *ius redimendi*, il diritto di ricompera; e lo ricomprarono infatti nel 1848 ed ora esso appartiene a Don Baldassarre Odescalchi, duca di Bracciano.

Internamente il Castello non mantiene le promesse della sua enorme mole. Manca ad esso quello che forma la più acuta suggestività di un antico maniero: i mobili del

tempo. Gli antichi mobili degli Orsini furono venduti, dispersi, passati in eredità e così quelli dei primi Odescalchi; talchè adesso il castello è arredato di mobili che — nonostante la loro grandiosità — sanno di raccogliticcio e si trovano là fuori di posto come uno di noi si troverebbe in un' adunanza composta di uomini che si chiamassero Vico, Anguillara, Savelli, Vitelleschi, Orsini, Borgia.

CAPRANICA DI SUTRI.

Così è chiamata, per distinguerla dall'altra presso Palestrina; e — a differenza di molti altri paesi della provincia romana — Capranica, situata com'è a 370 m. sulle falde del gruppo dei Cimini, gode di un clima sano e fresco. Ha poi acque acidule ferruginose stupende, un latte di capra del quale non ricordo il più leggero e piacevole ed un monumento del quale non ricordo il più strano.

Io passeggiavo per la chiesa di San Francesco, in cui sono pure alcune pitture assai buone, quando il mio cicerone, una di quelle persone nelle quali sembra ancor vivere tutta la naturale gentilezza ospitaliera del sangue latino, mi fece passare dietro

CAPRANICA — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l' altar maggiore e il grande monumento marmoreo dei conti fratelli Anguillara si drizzò, vicino, massiccio, improvviso, dinanzi ai miei occhi.

Non potei trattenere un moto di meraviglia.

In vita mia io non avevo mai veduto un così strano monumento; infantile, potente, rozzo e raffinato ad un tempo.

I due guerrieri giacciono l' uno a lato dell'altro, vestiti delle loro armature, con la spada tra le mani coperte delle monopole scagliose e ferree; le giovini e forti teste poggiate agli elmi riversi che fanno da cuscini.

CAPRANICA — LE GROTTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Bizzarria od ingenuità di tecnica che sia, lo scultore avendo posto il monumento nel senso orizzontale della parete e volendo far vedere allo spettatore entrambi i guerrieri nel medesimo tempo, si è trovato nella necessità di dare una forte inclinazione al piano superiore del monumento su cui sono posti i guerrieri, altrimenti lo spettatore non avrebbe, da terra, potuto vedere che il primo di essi.

Da questa stranezza di posa, da questa irrealità di posizione (due corpi non potrebbero stare, nemmeno morti, su di un piano così inclinato senza ruzzolare) ne deriva come un inaspettato senso di vita. Si direbbe che quella immobilità dei due fieri fratelli non fosse che una delle loro finzioni di guerra e che essi dovessero ad un tratto levarsi nel loro completo assetto di battaglia, terribili ed aspri come giovani leoni.

CAPRANICA — PANORAMA DAL LEVANTE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRANICA — VIA DI SOTTO LE MURA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Una iscrizione in caratteri gotici, che io ricopio qui nella sua esatta e curiosa forma, dice:

Olim quæ genuit simili de semine mater
Corpora Francisci petra haec clauditque Nicola.
Clarus uterque armis et uterque anguillifer heros.
quorum animi sacro inuguntur in ethere nexu.
Terrea sidereo spernentes climata celo.
obiit autem miles egregius comes franciscus anno domini 1406 die XII mensis Augusti.
et inclitus miles comes Nicolaus anno domini 1408 die XXVI mensis iulii.

Questi due giovani guerrieri morivano dunque a poca distanza l'uno dall'altro in quell'inizio del XV sec. che fu una delle epoche più tempestose che la navicella di S. Pietro e lo stato ecclesiastico attraversassero mai.

A tale era ridotta la Chiesa in quel tempo che Gregorio XII per sostenere le richieste sempre incalzanti di Paolo Orsini, il suo braccio destro e temporale, era costretto ad impegnare a banchieri fiorentini la mitra e vendere una parte della Biblioteca; lo scisma tra Benedetto XIII e Gregorio XII dilaniava il mondo; all'elezione di Alessandro V la Chiesa ebbe tre papi e Nicola di Clemange, il segretario della corte Avignonese, poteva con ogni ragione scrivere il suo libro « *De ruina Ecclesiae* ».

Ma chi, più particolarmente, furono questi due giovani guerrieri, e chi è l'autore dello strano monumento?

Nicola e Francesco — gemelli, come dice l'iscrizione — furono nel 1° decennio del secolo XV i soli che portassero il nome di Conti di Anguillara e di entrambi noi sappiamo ben poco nonostante un accurato studio fatto da una dotta collega, la signorina Vittorina Sora [1]. Quello di cui ad ogni modo sappiamo qualche cosa di più è di Francesco.

E' un semplice aneddoto, ma serve a sollevare un poco il velo misterioso che il tempo ha tessuto sopra queste figure, e serve sopratutto a farci vedere come questi guerrieri vestiti di ferro, e che la nostra immaginazione giovanile circondò di tanta poesia, fossero purtroppo uomini come tutti gli altri e come noi schiavi delle necessità e degli interessi materiali della vita!

Nell'Archivio Vaticano (Arch. Vat. arm. XXXIV. cod. I. C. XII. A.) esiste un codice dal quale si rileva che Francesco Anguillara ebbe una lunga disputa con Ladislao, re di Napoli. Pare che essendo Francesco al campo de' Fiorentini e del Duca di Milano avesse sotto i suoi ordini Gurello Garafa, marescalco del reame di Sicilia, e un tal Nofrio Pesce. E pare anche che questi due passassero ad un tratto al campo nemico portandosi via la somma di seimila fiorini d'oro. Per quei tempi, era una

1. Vittorina Sora, *I Conti di Anguillara, dalle loro origini al MCCCCLXV.* Roma, Società Romana di Storia Patria.

CAPRANICA — PORTA DEL CASTELLO ANGUILLARA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

bella cifra. Francesco Anguillara ne fu indignatissimo e, di qui, da Capranica, scrisse il 5 decembre del 1397 una lettera a re Ladislao di Napoli, del quale i due ladri e traditori eran sudditi, perchè il re obbligasse i due a rendere il mal tolto.

Re Ladislao rispose invitando alla concordia, ma l'ira e la rabbia di Francesco

CAPRANICA — CHIESA DI S. FRANCESCO — PARTE CENTRALE DEL MONUMENTO AI CONTI ANGUILLARA.

Anguillara dovettero invece divampare quando seppe che il marescalco Gurello Garafa negava di essere mai stato sotto i suoi ordini e lo sfidava a comparire in contradditorio dinanzi a re Ladislao, nel gennaio successivo del 1398.

Il conte Francesco ricusò di aderire. Il termine, se mai, doveva esser fissato da lui e non dall' accusato! E rispondeva al re dicendo, con un' ira che trapela anche

attraverso l' incertezza della frase italiana: « *Come io prima te scripsè te faccio certo che ne intendo de vedere la fine per omne modo che a tal facto se convenga* ».

Come finì la questione? Non lo sappiamo, e forse non lo sapremo mai, come niente sappiamo dell'altro fratello gemello, Nicola. Nati insieme, quasi insieme morirono, insieme furono sepolti e ad entrambi fu eretto questo monumento, da un rude, arcaizzante scultore. Del quale, se pure noi non possiamo stabilire con certezza

CAPRANICA — CHIESA DI S. FRANCESCO — S. ANTONIO (AFFRESCO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il nome, possiamo però emettere un' ipotesi che soddisfi assai da vicino la nostra curiosità.

Ogni amatore di storia patria sa che un triste silenzio di arte si era venuto facendo a Roma, nel 1300. Roma, abbandonata dalla corte papale che le preferì la piccola città di Madonna Laura, era dilaniata dalle lotte dei suoi baroni, dai tumulti delle fazioni, ed il fiore dell'arte languiva.

All' inizio del '400, tra gli scultori che in Roma producevano, si affaccia mastro

Paolo Romano, e noi troviamo, segnati del suo nome, due monumenti che hanno una strana rassomiglianza di fattura con questo dei fratelli Anguillara.

Sono il monumento a Bartolomeo Carafa nella chiesa di Santa Maria del Priorato, e quello del cardinale Stefanelli in Santa Maria di Trastevere, in Roma.

CAPRANICA — CHIESA DELLA MADONNA DEL PIANO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Tutti questi monumenti hanno una certa aria di famiglia: la medesima disposizione degli stemmi; l' iscrizione chiusa tra le tortili colonnette, e più ancora una grande somiglianza nel fare pesante e grossolano, ma non privo di grandiosità.

Il Venturi, nella sua splendida storia della Scultura del Quattrocento, attribuisce questo monumento dei fratelli Anguillara a Paolo Romano ed io non credo che sarebbe facile trovar buone ragioni per invalidare l'opinione del Maestro.

Uscendo dalla chiesa, a pochi passi di lì, sulla piazza, io mi fermai dinanzi alla porta dell'ospedale ed un' altra opera d' arte di alta importanza attirava subito il mio sguardo.

Meravigliosa terra è davvero questa Italia ed io che commisi, come tanti del mio tempo, l'errore di viaggiare per gli altri paesi d' Europa prima che per il mio, ora

CAPRANICA — CHIESA DI S. MARIA — TABERNACOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che all'errore ho cominciato a rimediare sento di giorno in giorno crescere la mia ammirazione per questa patria che dalle cime gelide delle Alpi sino all' estreme ed infuocate punte della Calabria e della Sicilia sembra vivere tutta in un'atmosfera vibrante di miracoli d'arte.

La lunetta dell' arco dell' ospedale a Capranica è uno di questi miracoli. E' un bassorilievo in marmo rappresentante un tralcio di vite tra le cui volute sono scolpite con un lavoro primitivo, geniale e grottesco ad un tempo le più strane e più fantastiche figure che la bizzarra immaginazione di un artista possa inventare.

Sono Lamie dal seno nudo e nudo il corpo e l'orribile volto dal becco di uccello, becco munito di acuminati denti, e il capo non piumato ma stranamente capelluto; sono uomini, nani e deformi, dal capo bovino e il muso di zannuto cinghiale; uccelli enormi come uomini, che hanno il capo di uomo, e questo capo porta una mitra da cui escono il tralcio di vite e dei fiori; sono cavalli figurati di profilo la cui testa di leone, baffuto come un uomo, è poi volta di prospetto; asini e grappoli d'uva; e donne in attitudine calma e mesta; e tutto è un caos quale mai mi era stato dato vedere di simile.

CAPRANICA — CHIESA DELLE GRAZIE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E tutto ciò, questo mondo terrestre ed ultraterraneo — fantastico e pauroso —, è chiuso nel breve spazio di una mezza lunetta di un metro e venticinque di diametro, circa.

Mai il Medio-Evo con il suo rimbarbarimento di tecnica, con la sua immaginazione fosca ed eccitata fu rappresentato meglio che nell'opera di questo ignoto scultore.

Ma fermiamoci un momento ad indagare un poco lo spirito e l'epoca di questa rappresentazione, di questo fregio.

A quale epoca ed a quale soggetto lo riporteremo noi dunque? Ecco: — giudicando dalle rappresentazioni bestiarie di questa decorazione ed in modo speciale delle Lamie — i maligni spiriti notturni cui si attribuiva il maleficio di suggere il sangue

dei fanciulli — rappresentazioni che, nella forma e carattere stessi, si ritrovano nel chiostro di Sant'Orso ad Aosta, nel tabernacolo della chiesa di San Clemente a Casauria, nel chiostro di Monreale, in un musaico scoperto nel pavimento della Cattedrale a Pesaro (uccelli pennuti a testa umana e berretto a corno) — noi siamo indotti ad attribuire la decorazione di questa lunetta al secolo XII.

Ove però si osservi che le foglie sono arrotate negli speroni, accartocciate, arricciate, allora l'opera si potrebbe riferire anche al principio del XIII secolo.

CAPRANICA — CASA MONTENERO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il concetto poi della decorazione stessa è un concetto spesso ripetuto nell' età romanica.

I vizi, i demoni, si aggirano davanti alla cattedrale o alla chiesa per impedire al peccatore il lavacro, per difendere — con i serpi, i leoni, le belve — la preda dell' Inferno, per iscatenarsi contro gli esseri che tendano alla purificazione dell'anima.

Riassumendo diremo che la lunetta del Nosocomio di Capranica è una rappresentazione demoniaca, di stile romanico, della fine del XII secolo.

Di là io mi recai alla Madonna del Piano, chiesa appartenente a dei preti irlandesi, per vedervi certi affreschi che la mia cortese guida mi indicò come affreschi dello Zuccari.

Se questi affreschi non sono, come ho visto accennato in qualche guida, dello

Zuccari, essi sono certamente della sua scuola; ed uno, quello rappresentante la nascita di Maria Vergine, è splendido di soavità di colorito e bontà di disegno.

Che gioia si prova riposando l'occhio su questa felice facilità di tecnica, su questa armonia di colore e di segno, su questa serena maestria dell'arte, dopo aver occupato

CAPRANICA — PORTA DEL NOSOCOMIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

a lungo l'occhio sulle potenti, ma triste e rozze, produzioni del selvaggio Medio-Evo. E' come un grande sospiro di sollievo che vi sfugge dal petto!

Ma il tempo stringeva, e Sutri — che era la meta ultima ma più importante del mio breve viaggio — era ancora da vedere.

Io non volli però partire da Capranica senza recarmi alla casa che dicono abitasse Francesco Petrarca quando fu qui ospite d'Orso Anguillara.

Guardando quella povera casetta, che pure dovette essere un giorno una delle migliori del paese, è impossibile che la mente non ricorra ai tempi ruinosi del Medio-Evo quando Roma era abbandonata dai papi per la sede di Avignone e quando era straziata dalle lotte di quelle famiglie principesche dei Colonna, dei Caetani, degli Orsini, degli Anguillara, che furono l'orgoglio e l'infamia del loro tempo.

La residenza del Petrarca a Capranica, presso Orso dell'Anguillara, è fedelmente storica. Il Petrarca era posseduto dal desiderio di veder Roma; Roma era la città dei

CAPRANICA — ARCHITRAVE DEL NOSOCOMIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

suoi sogni ed egli aveva già da Avignone, il 21 dicembre 1334, scritta una lettera a Iacopo di Lombes dicendo:

« E' appena credibile quant'io mi strugga di vedere quella città quantunque ab-« bandonata sia e ridotta non altro che l'ombra dell'antica Roma. Parmi sentire ciò « che Seneca sentiva, allorchè scriveva a Lucilio dalla Villa di Scipione l'Africano, e « reputava ventura grandissima la sua di aver veduto il luogo dove quel celebre uomo « visse in esilio e lasciò le ceneri negate alla patria. Se così sentì uno Spagnuolo, che « non credi che senta io, italiano? Nè per me si tratta della villa di Linterno, ma « della città di Roma, cui nessun'altra fu nè sarà mai pari ».

Il suo lungo desiderio fu soddisfatto ed egli, scortato dal conte Orso di Anguillara — erano i tempi in cui il contadino arava portando con sè la lancia e la spada e i pastori pascevano le pecore solo in parecchi ed armati sino ai denti — entrò finalmente il 14 gennaio 1337 nella ruinata città partita. Ma quella città aveva un

CAPRANICA — CASA DOVE ALLOGGIÒ IL PETRARCA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nome che pronunziato suonava come se fosse stato squillato all'unisono da tutte le trombe d'argento della fama . . . . quella città si chiamava *Roma*, e in quella Roma, lui — Francesco Petrarca — con su le spalle il manto regale donatogli da Roberto di Napoli, tra dodici paggi vestiti di scarlatto, tra il plauso unanime del senato, del clero, della nobiltà, del popolo, il giorno di Pasqua del 1341, doveva essere coronato

in Campidoglio dalle mani stesse del suo ospite di Capranica, il conte Orso di Anguillara. E forse con occhi lucidi di pianto, confuso tra la folla, lo guardava, più ammirato di tutti, un giovinetto che si chiamava Cola di Rienzi. Ahimè! la sorte del poeta doveva essere — per rarità di caso — più lieta di quella del tribuno. Dopo il suo incoronamento il Petrarca continuò a viver lieto ammirato e felice nella *Transalpina solitudo iucundissima*, ma quanti casi fortunosi passò il povero notaio! Pure chi avrebbe mai detto a quell'ignoto figlio di un taverniere della Regola, che un

PONTE SULLA VIA DI SUTRI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

giorno anch'egli sarebbe stato incoronato in Campidoglio, con sei diademi, alla presenza dei legati delle repubbliche italiane, di tutto il clero e il popolo di Roma? Ma la Rupe Tarpea era vicina, e Cola fuggito nella solitudine biennale della fredda e boscosa Maiella si rifugiò poi a Praga, in terre così remote a quel tempo, e poi di là fu spedito prigioniero ad Avignone dove l'anima gentile del poeta si commosse dinanzi a tanta vicenda di casi ed il Petrarca fu il solo, o certo tra i pochi, che levasse la voce e adoperasse la penna in difesa di Cola di Rienzi. (Populo romano. Sine titulo. Ep.).

Così, con questa visione di serena umanistica, io salutai Capranica.

SUTRI — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI.

Da Capranica a Sutri il cammino è facile e breve; più facile ancora quando si fa, come me, sdraiati su di un piccolo, vecchio, sgangherato, ma comodo calesse, guidato da un modesto automedonte cui forse la lingua caina dei colleghi o il malumore di qualche frettoloso cliente mise il nomignolo automobilistico, ma ironico, di *Benzina*.

Ad ogni modo, fosse la bellezza della campagna che qui sembra cominciare a sollevarsi dal vasto letargo in cui giace nell' agro romano, fossero le imagini e le memorie di questo vecchio territorio che mi accompagnavano come un ronzio d' insetti, io arrivai a Sutri tanto presto che la mia gita mi parve coonestare l'espressione latina « *ire Sutrium* ».

I latini dicevano « *ire Sutrium* » per indicare la facilità di un'impresa ed alludevano con ciò al fatto che Sutri, divenuta amica dei Romani, era stata un giorno assalita e presa dai suoi antichi conterranei, gli Etruschi. I prigionieri, in lunga e triste teoria, venivano portati in ischiavitù quando Furio Camillo li incontrò. Memore dell'amicizia che Sutri aveva sempre avuto a Roma, liberò i prigionieri, dette l'assalto alla città, l'occupò, le restituì prigionieri e libertà.

Così Sutri in un giorno fu presa due volte, e così venne il proverbio *ire Sutrium*...

proverbio che ora mi ritornava in mente mentre Benzina, messo di buon umore da certi bicchieri di vino, che il tacere è bello, correva disperatamente per la via maestra facendo schizzare i sassi, scappare i ragazzi, urlare le donne e abbaiare i cani.

* * *

Sutri meriterebbe da sola un lungo studio, tanto è il materiale etrusco, romano e medioevale che la piccola città chiude nella breve cerchia delle sue mura antiche e dirute, tanta è la poesia che le viene dalle sue tombe antichissime, dalla storia e leggende medioevali, dalla meraviglia del suo piccolo ma ben conservato anfiteatro, coronato di lecci e di querci. Situata sopra uno scoglio formato dall'incontro dei due centri vulcanici dei Sabatini e Cimini, isolata dai due rivi di Promonte e Rivo Rotto, essa è una delle pochissime città etrusche che sembra non aver subito una interruzione storica. Ma come città etrusca la sua storia comincia per noi con la sua caduta, cioè con la conquista romana. Essa, e la vicina Nepi, venivano chiamate le porte di Etruria e sopra una delle sue porte è questa iscrizione:

Sutrium Etruriæ claustra — urbs socia romanis — colonia conjuncta Iulia; così come su di un'altra si legge: *A Pelasgiis Sutrium conditur.*

Sarebbe difficile provare la verità di questa seconda iscrizione, ma certo Sutri è di un'alta antichità e la leggenda che fa nascere qui Ponzio Pilato, lo scettico « procurator Caesaris » di cui si mostra ancora la casa, e il Conte Orlando, il fantasioso Pa-

SUTRI — PORTA ROMANA.

SUTRI — PORTA VECCHIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — CASA DI PILATO E DELLE MAESTRE IN PIAZZA S. FRANCESCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — CASA DEL POETA ANGUILLARA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — CASA CAPOTONDI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ladino di cui si accenna ancora la grotta dove venne alla luce, servono a dare a questa piccola, scura, dimenticata città, uno strano sapore di leggenda e di mistero.

Senso di leggenda e mistero che una visita alla città aumenta invece di dissipare. Mai io avevo veduto una evocazione più completa e significante del patos cri-

SUTRI — PIAZZA DELLA ROCCA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

stiano come entrando in queste chiese sotterranee di Sutri, ora sepolte sotto il pavimento di altre, ora albergate nell' adattamento strano e tenebroso di antiche tombe etrusche.

La Cripta di S. M. Assunta è un bell'esempio del genere; sembra in essa sia tutto raccolto lo spirito dell'antica religione cristiana; triste e misterioso. Le colonne che la sorreggono sono scompagnate, ma tutte di stile romanico.

SUTRI — PIAZZA VITTORIO EMANUELE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — RUDERI DELL'ANTICO BORGO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Non bisogna, a questo proposito, dimenticare che se Sutri fu la porta dell'Etruria, la porta cioè che chiudeva i limiti dell'antica potenza etrusca, essa fu anche la porta dei Longobardi, e la storia di questa piccola città si riconnette con un fatto di una grande importanza: con la prima donazione di dominio temporale che un re facesse

SUTRI — CAMPANILE DEL DUOMO E PORTA VECCHIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mai alla Chiesa; la donazione cioè di Sutri fatta nel 727 da Liutprando, re dei Longobardi, a papa Gregorio II.

Da questa cripta romanica noi risalimmo nella Cattedrale, dove più ancora del bel mosaico antico che ricopre il pavimento mi colpì lo strazio fatto a delle bellissime colonne antiche che la stupida insipienza di qualche imbianchino improvvisatosi ar-

chitetto ha ricoperto della più volgare intonacatura a falso marmo che mai mi sia stato dato vedere. E quante volte mi è occorso, girando per le chiese d'Italia, ed anche in questo mio ultimo giro, assistere a spettacoli consimili! spettacoli che fanno dubitare di ogni resto di sentimento artistico nel popolo italiano!

Uscendo di lì, io passeggiai a lungo per Sutri, ed osservando le sue case, i suoi antichi edifizi, convenni in gran parte con quello che il Dennis dice quando afferma

SUTRI — VIA DI PORTA MORONI E TESTA DI MULO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che molte delle pietre che formano anche oggi l'attuale Sutri debbono essere state tagliate da mani etrusche.

Come carattere generale odierno, Sutri offre ben poco di importante; tutta la sua attrattiva è nel passato.

Essa ha il solito carattere di tutte queste decadute città dell'Etruria meridionale che si sono ritrovate in cenci da mendicanti e, come brandelli, loro pendono addosso i resti delle loro vesti regali, rappresentati o da una chiesa dagli affreschi dovuti ad

un glorioso pennello del rinascimento, o a qualche miracolo di architettura, od a qualche opera di insigne scalpello o a qualche rivelazione improvvisa e grandiosa del mondo antico.

Ciò nonostante la vita a Sutri è ben lungi dall'essere addormita come in alcune città che io vidi e dove il passo del visitatore risuona nel silenzio suscitando la curiosità dei pochi abitanti; Sutri è relativamente pulita, ha un ospedale, un seminario, una lunga via, che la divide in due parti, assai larga, una bella piazza con una fontana nuova ed anche un mulino elettrico!

SUTRI — PALAZZO COMUNALE — SFINGE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — MUNICIPIO — SALA CAPITOLARE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — OSPEDALE E MULINO ELETTRICO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — MURA E PORTA DELLE PIAZZE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma il Sutri di oggi non occupa che una parte dell'antico; un'altra era occupata dalla rupe dove adesso è la splendida villa Savorelli e l'altra ancora si stendeva, durante il Medio-Evo, nella valle dove ancora si drizzano pochi e poveri ruderi.

Fu per recarmi alla villa Savorelli, presso la quale si apre l'anfiteatro che forma

SUTRI — CATTEDRALE — PITTURA BIZANTINA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

la più grande curiosità archeologica di Sutri, che io passai per la porta detta « Porta Vecchia ». Questa presenta tre modi di costruzione differenti: l'etrusco, il romano e il medioevale. E' sull'arco medioevale che è l'arme di Sutri; Saturno a cavallo che reca in mano un fascio di spighe. Poichè è da Saturno che i Sutrini fanno derivare il nome della loro città, nome che in etrusco fu, secondo l'opinione più comune, *Sutrinas*, o

SUTRI — DUOMO.

SUTRI — DUOMO — LA CRIPTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Suthrina. Delle cinque porte che Sutri conserva ancora, solamente tre sono credute di origine primitiva, e se così è, Sutri avrebbe allora avuto il numero preciso di porte che il rituale etrusco prescriveva alla città.

Sceso, e traversata la piccola valle, prima di salire al poggio Savorelli io vidi ai piedi dell'alto e scosceso dirupo delle irregolari finestre praticate nel tufo.

SUTRI — DUOMO — ALTARE DEL SEC. XVI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Sono le finestre della chiesa della Madonna del Parto, certo una delle più strane di tutta la cristianità. Alle falde di questo monte gli Etruschi praticavano le loro tombe; se ne incontrano dappertutto, ampie come caverne, spogliate — s' intende — di ogni suppellettile, rovinate, deturpate dal tempo e dagli uomini. Molte di esse servono ora di porcile, di stalla, di stabbio, dopo aver forse servito anche da sepoltura romana e cristiana, e attraverso a qualcuna io vidi, dall'altra parte del monte, passare l'acqua del fiume che chiamano La Mola. E' un'acqua sudicia, nerastra, limacciosa,

SUTRI — GROTTE DELLA MOLA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — AVANZI DELLA CHIESA DI S. FORTUNATA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — ROCCE TUFONICHE E SEMINARIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — CASALE FRANCOCCI — LE MURA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — TOMBE ETRUSCHE NELLA VIA CASSIA.

che talvolta, per scoli o filtrature di terreni forse ricchi di ocra gialla, si colora bizzarramente, ma tristamente, e scorre, con un giuoco di ombre paurose, tra il borracino e le erbe larghe, verdi, villose, di quelle, che qui più che altrove, possono chiamarsi davvero *morte rive*.

Eppure chissà con quanta affettuosa e disinteressata pietà saranno state costruite, adornate, dipinte, arricchite di suppellettile preziosa dai nostri lontani ed obliati progenitori!

Queste, in cui io mi accingevo ad entrare adesso, sono state relativamente più fortunate; esse non hanno fatto che cambiare la forma del culto e della divozione e da tombe etrusche sono diventate chiesa cristiana.

SUTRI — SARCOFAGO IN PIAZZA S. FRANCESCO.

Ma quale chiesa! scavata, adattata tra queste tombe di tufo, umida, sotterranea, essa ha più della catacomba che della basilica, cui pure potrebbe, per la sua forma, essere ascritta.

Tale qual è il suo pregio consiste appunto nella sua originalità e nella sua alta antichità, che può andare dal VI al IX secolo av. Cristo.

Il Dennis racconta che quando egli venne a Sutri (1842-47) un giovine pittore stava riparando in quella chiesa della Madonna del Parto l'affresco dell'altar maggiore. Il giovine pittore si offrì di far da Cicerone all'archeologo straniero e gli mostrò lì nella chiesa, dietro la sagrestia, una porta chiusa che disse mettere alle catacombe di Sutri. Aggiunse esser fama che queste catacombe comunicassero con quelle di Roma, di Nepi, di Ostia.

SUTRI — L'ANTICO BORGO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — MURA DELL'ANTICO BORGO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — TOMBE ETRUSCHE A FONTE FOGLIETTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — COLUMBARIUM SOPRA ALLA MOLA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — CHIESA DELLA MADONNA DEL PARTO — ESTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — CHIESA DELLA MADONNA DEL PARTO — INTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ora io, per quanto accuratamente facessi il giro di tutta la chiesa, non vidi nulla che rassomigliasse a porta chiusa od aperta e nessuno sa dove sia ed ha visto questa leggendaria e misteriosa porta.

Le catacombe di Sutri sono oltre a mezzo chilometro dalla città, prendono il nome da S. Giovenale, chiesa che un tempo sorgeva lì presso, non hanno nulla che fare con la Madonna del Parto, nè comunicano, come vien detto, con quelle di Nepi.

Uscendo dalla basilica io mi fermai ad osservare un affresco che si trova in una

SUTRI — CASALE FRANCOCCI — RUDERI DELLA CHIESA DI S. STEFANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

specie di vestibolo e che dovette essere anch'esso una tomba etrusca di cui si scorgono ancora i loculi.

La mia cortese e dotta guida — Mons. Gentili — una di quelle persone di tale elevatezza di spirito e profondità di dottrina quale nessuno si aspetterebbe mai di trovare nella ignorata modestia di così piccoli centri e che formano poi il ricordo più gradito di tutto il viaggio — mi spiegò che il soggetto di quell'affresco rispondeva ad un'usanza assai comune nel Medio-Evo.

Si tratta di una processione al Monte Gargano, e si vedono delle saette che scagliate dall'arciere contro S. Michele ritornano miracolosamente sull'arciere stesso. Esistono qui nell'archivio di Sutri molti testamenti dei secoli XIII, XIV e XV nei quali viene lasciato all'erede l'obbligo di mandare una o due persone a visitare in pellegri-

naggio il Santuario di S. Michele al Monte Gargano e la formula era: ut mictatur una vel duae bonae personae ad visendum sanctuarium Sancti Michaelis Arcangeli ad Montem *Galganum* in Apulia. — A quei tempi doveva essere una bella passeggiata!

Ma oramai il tempo incalzava; noi salimmo per una bella strada, folta di ombre,

SUTRI — CASALE FRANCOCCI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sul ripiano del monte, su cui spazia grande e signorile la villa Savorelli tutta circondata dal verde nerastro dei lecci e delle querci secolari; c' inoltrammo ancora un poco verso un muricciuolo che fa il giro del ciglio del monte ed ecco che affacciandomi, là sotto i miei occhi, si aprì l'anfiteatro di Sutri.

Piccolo, ma benissimo conservato, scavato nel sasso stesso della montagna che d'ogni parte lo stringe, sì come una coppa in un astuccio profondo e verde, colorato

dai mille colori dell'erba, dei fiori, coronato in alto dalle vive e naturali colonne dei lecci e delle querci nere e chiomate, ha per azzurro velabro il cielo e più che un rudero sembra un capolavoro artistico della meravigliosa natura.

L'importanza archeologica di questa epitome del Colosseo è grandissima; e la questione se esso sia etrusco o romano è stata molte volte agitata. Ma gli Etruschi, i quali, come noi sappiamo, ripetevano l'origine loro dall'Asia *(Etruscos Asia sibi vindicat)*, furono quelli che insegnarono ai Romani — oltre alle norme aruspicine della

SUTRI — CHIESA DELLA MADONNA DEL PARTO — AFFRESCHI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fondazione delle città, i primi ordinamenti sacri e militari — anche ogni modo di architettura e fu dal nome della loro supposta patria, la Lydia, che i giuochi si chiamarono *ludi*.

Pure ammettendo dunque che questo anfiteatro sia, come alcuni vogliono, romano e dell'epoca di Augusto, noi possiamo esser quasi sicuri che esso fu ispirato, lavorato e diretto da artisti ed operai etruschi. Una particolarità di questo anfiteatro è il corridoio a volta che circonda tutto il giro dell'arena e al quale si accede per le porte del podio.

Sopra il podio si innalzavano le gradinate interrotte qua e là da *praecinctiones*,

SUTRI — CHIESA DELLE MONACHE — VISITA DI GESÙ ALLE SORELLE DI LAZZARO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — CHIESA DELLA MADONNA DEL PARTO — AFFRESCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

o passaggi circolari, per facilitazione di assettamento degli spettatori. Al di sopra delle gradinate, là, dove dalla parte della villa Savorelli il muro scende a picco e nudo, si vedono ancora, corrose, delle mezze colonne scavate sul vivo sasso, e sormontate da una cornice. In questo muro e da questa medesima parte sono anche alcune vuote nicchie, nelle quali forse dovevano trovar posto delle statue. Una cosa caratteristica è che ad intervalli regolari ci sono, circa a metà delle gradinate, come delle piccole alcove con dei sedili di pietra capaci di due o tre persone. Erano forse per le personalità, per le autorità del tempo! Vomitori, gradini, quasi tutto, è in istato di buona

SUTRI — PANORAMA DI VILLA SAVORELLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

conservazione e ciò è dovuto forse in gran parte al fatto che tutto l'anfiteatro giacque, ricoperto di terra e di erba, ignorato a lungo; tanto che i più antichi archeologi, come il Dempster, il Gori, il Buonarroti, ne ignoravano l'esistenza.

Quantunque questo anfiteatro sia, per la sua poetica ubicazione, per la sua conservazione, per la sorpresa che reca al visitatore cui si apre improvviso alla vista, una delle cose che più rechino meraviglia e piacere, pure manca ad esso quello che forma l'incanto, il pregio, la solennità dell'anfiteatro, quale noi siamo abituati a concepirlo. Manca tutta la parte architettonica esteriore, ed esso rassomiglia perciò ad un'opera in costruzione; rassomiglia ad un piccolo Colosseo cui gli operai non abbiano per pigrizia mai tolto il terrapieno che lo vestiva dalla base alla cima e che si sia perciò poco a poco vestito di erbe e di piante.

SUTRI — VILLA SAVORELLI.

SUTRI — CHIESA ALLA VILLA SAVORELLI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ciò nonostante fu con vero senso di rincrescimento che io mi staccai da questa serena e dolce visione del passato; e di tutti i ruderi e miracoli di architettura del mondo etrusco romano questo è l'unico di cui io abbia riportato un ricordo in cui sia qualche cosa di quell' indefinito sentimento che noi esprimiamo con la parola « soave ».

Il palazzo di Carlo Magno e la grotta che prende il nome dal suo più celebre paladino sono, ahimè, delle vere delusioni.

L'uno è un rudero medioevale sprovvisto d'importanza e l'unica cosa che potrebbe sembrare coonestare ancora la residenza del re dei Franchi, sacro nelle leg-

SUTRI — RUDERI DEL PALAZZO DETTO DI CARLO MAGNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gende dei cavalieri, è che tra le mura di esso il governo tiene adesso lo stallone per la monta! L'altra è una grotta che fu forse un sepolcro etrusco la cui parte anteriore è sostenuta da un pilastro quadrato. Dicono che là Berta desse alla luce il « Furioso ».

Ma Sutri è terreno in cui la leggenda cresce, a quanto pare, per produzione spontanea. Io ho visto incastrata all'angolo di una casa una testa di asino o mulo che si dice essere posta là a guardia di un nascosto tesoro. Il tesoro fu cercato attivamente una quarantina d'anni fa, specialmente là nella vallata, presso un diruto, e spesso percosso dal fulmine, Casale dei Francocci, ma con quale resultato non occorre dire. Così Sutri sembrerebbe per conto suo convalidare l'antonomasia di « *mater superstitionum* » con la quale veniva designata l'Etruria.

SUTRI — L'ANFITEATRO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

SUTRI — L' ANFITEATRO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nè Pilato, nè Carlo Magno, nè Orlando, furono forse mai a Sutri, ma quella testa di asino che accenna a un tesoro potrebbe essere un gran simbolo. Il tesoro a Sutri esiste forse realmente come forse realmente esiste in tante altre ignorate o trascurate località di questa Etruria meridionale. Esso è forse in quelle tombe che le frane, le alluvioni, l'erba e le piante nascondono adesso, ma che sarebbe pur facile ricercare e trovare, e l'asino è il buon popolo italiano, siamo noi, che questi tesori possediamo e non cerchiamo e curiamo.

Ma non vogliamo disperare, nè turbare con la melanconia di un facile scetticismo il vario e sereno ricordo del nostro viaggio.

Da qualche tempo un alito di vita nuova ha cominciato a spirare nel campo della storia dell'arte e dell'archeologia italiana.

ROMA — PORTA DEL POPOLO, DALL'ESTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).